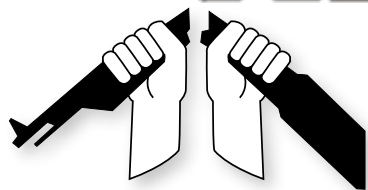


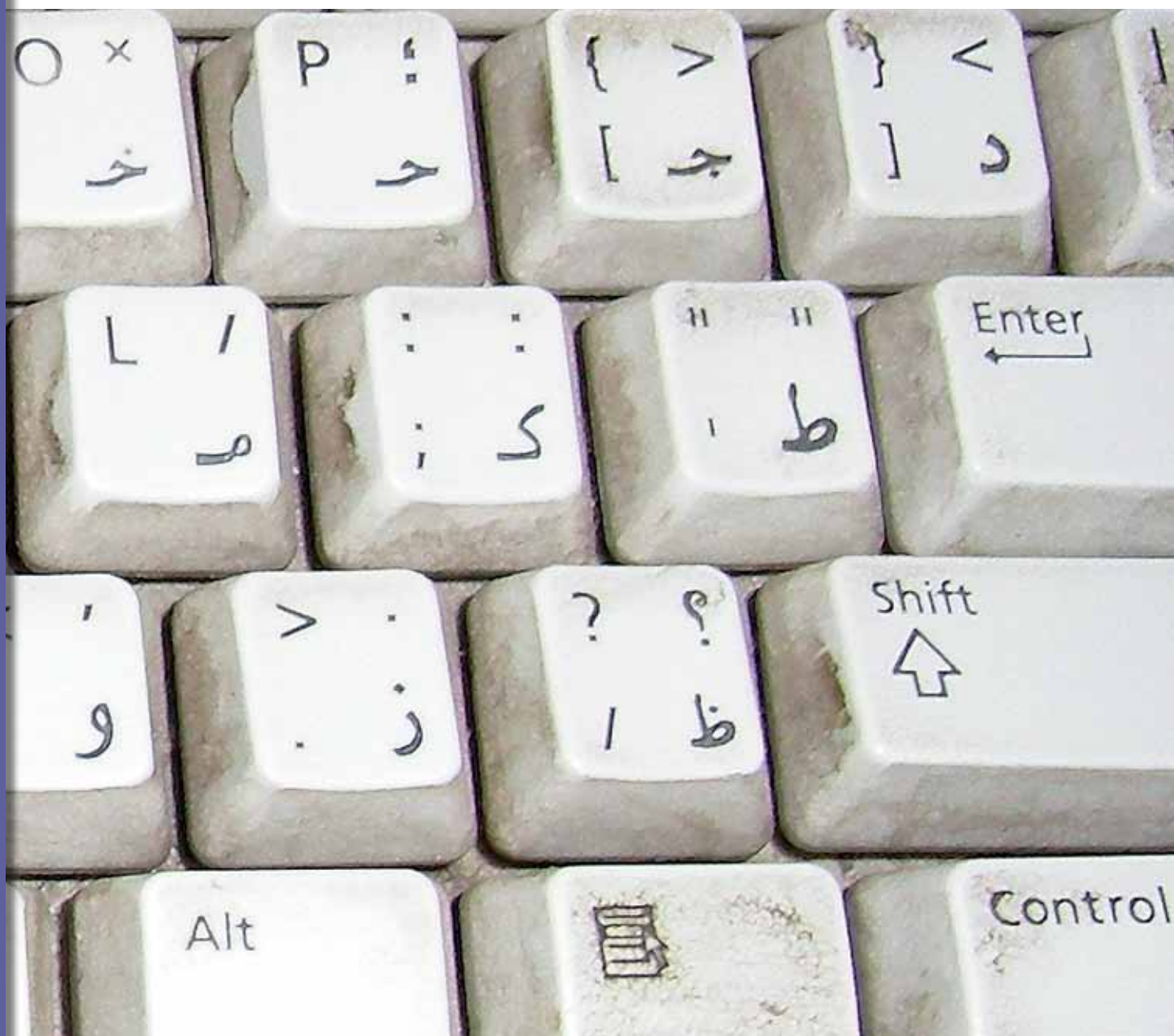
Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Giugno 2011 - Anno 48 n. 570



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

6
11



Non lasciamoli soli

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

sommario

Numero 6 - Giugno 2011

- 3 Follie repubblicane o la Repubblica folle
Mao Valpiana
- 4 I giovani siriani meritano il Nobel per la pace contro Al-Qa'ida
Gianluca Solera
- 8 Petrolio in esaurimento, ma l'alternativa c'è già
Giorgio Nebbia
- 10 La meglio gioventù per la sconosciuta coscrizione
Davide Balisteri
- 12 L'insorgenza nel meridione pacificato con mezzi non pacifici
Paolo Macina
- 15 Un premio a suor Carolina Lavazzo, che sottrae i giovani alla n'drangheta
Fondazione Nesi
- 16 Narayan Desai, il cantastorie che racconta la vita di Gandhi
Elisa Rebecchi
- 18 Mozione del popolo della pace: Ripudiare la guerra, non la costituzione
- 20 Il Comune di Pisa arruola i bambini in caserma
Rocco Altieri
- 23 *Mafie e antimafie* - Morte di un giornalista tra omertà e informazione
- 24 *Osservatorio internazionale* - Il "no" giapponese al nucleare da Hiroshima a Fukushima
- 25 *Servizio Civile* - La consulta nazionale degli obiettori e dei volontari
- 26 *Per esempio* - Le sante con stetoscopio, dignità e salute per tutti
- 27 *Educazione* - Al di qua del conflitto. Limiti e potenzialità del sistema educativo (*prima parte*)
- 28 *Cinema* - V(u)oti a rendere per traballanti democrazie
- 29 *Religione e nonviolenza* - L'idea monoteista fondamento all'uguaglianza
- 30 Riceviamo

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Martina Lucia Lanza, Mauro Biani (disegni), Giorgio Nebbia, Gianluca Solera, Paolo Macina, Elisa Rebecchi, Rocco Altieri, Davide Balisteri, Rocco Pompeo.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 18 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091

vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -

DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,

DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, giugno 2011,

anno 48 n. 570, fascicolo 411

Un numero arretrato € 4,00

compre le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 3 giugno 2011

Tiratura in 1700 copie.

In copertina: non lasciamoli soli

**Sostieni il MOVIMENTO NONVIOLENTO
con l'opzione 5 per mille**

codice fiscale

93100500235

Follie repubblicane o la Repubblica folle

di *Mao Valpiana**

Il 2 giugno abbiamo assistito ad una assurdità politica e istituzionale (e persino logica, se solo la si giudica con un minimo di razionalità): la festa della Repubblica, fondata sul lavoro, nata dalla resistenza e sancita da un referendum, è stata celebrata con una parata militare. Tutti plaudenti i partiti, uniti nelle lodi al Presidente della Repubblica che questa parata ha voluto con impegno; nessuna voce di dissenso si è udita, se non quella dei nonviolenti e degli antimilitaristi, naturalmente non registrata dai mezzi di informazione. Davvero non si capisce come non venga fermata questa follia collettiva, di una festa civile affidata alla messa in mostra di armi e mezzi militari. Le forze armate hanno già la loro giornata, fissata al 4 novembre (ricorrenza di quella "inutile strage" che fu la prima guerra mondiale), data in cui sono presenti in tutte le piazze d'Italia. Il 2 giugno è festa della Repubblica, cioè di tutti, dei lavoratori, dei giovani, delle donne e degli uomini che ogni giorno contribuiscono alla difesa e allo sviluppo della "cosa pubblica": dovrebbero sfilare i rappresentanti della società civile, dei sindacati, dei partiti, delle associazioni, delle scuole, delle università. Ed invece, con enorme sperpero di denaro pubblico, a sfilare sono i reparti militari con lo spettacolo finale delle Frecce tricolori. E tutti a spellarsi le mani per gli applausi.

L'undicesimo articolo della nostra Costituzione dice che l'Italia ripudia la guerra. Sono pa-

role chiare, inequivocabili. Eppure l'Italia, con un assenso pressoché generale da parte delle forze politiche e delle istituzioni, è coinvolta attivamente in due guerre, in Afghanistan e in Libia. Nessuna di queste due nazioni ha cercato di invaderci o di attaccarci, così che anche l'alibi della guerra per "legittima difesa" non sta in piedi. Sono guerre di conquista, di potere geo politico, di interessi economici ed energetici. Fare la guerra è un crimine, ed è contro la Costituzione. Chi quelle guerre ha voluto e sostiene (cioè il governo e il parlamento con l'appoggio della Presidenza della Repubblica), si pone fuori dalla legalità repubblicana e costituzionale, anche se per giustificarsi cambia nome alle cose, e dice "operazione militare" anziché "guerra", o mistifica gli obiettivi reali nascondendoli dietro pretesi "motivi umanitari", "difesa dei civili", "lotta al terrorismo". E' guerra, e bisogna dirlo.

E' in questo contesto che il 25 settembre si svolgerà la Marcia Perugia-Assisi "per la pace e la fratellanza fra i popoli". Il Movimento Nonviolento è co-promotore di questa Marcia, che si svolge nel cinquantesimo della prima edizione ideata da Aldo Capitini. Alle pagine 18 e 19 pubblichiamo il testo con il quale il Movimento Nonviolento convoca "il popolo della pace" a marciare da Perugia ad Assisi. L'appuntamento è alle ore 9 ai giardini del Frontone di Perugia, per recarsi, come un'assemblea itinerante, alla Rocca di Assisi, dalla quale verranno presentati gli impegni comuni che ogni marciatore assumerà, primo fra tutti quello di "ripudiare la guerra, non la Costituzione".

* *Direttore*



50 anniversario
MOVIMENTO
NONVIOLENTO

I giovani siriani meritano il Nobel per la pace contro Al-Qa'ida

di *Gianluca Solera**

Non so se sia stata l'esecuzione di Osama Bin Laden o la resistenza delle meglio preparate forze di sicurezza di Gheddafi a ridimensionare l'attenzione internazionale nei confronti di quanto succede in Siria. Le cifre riportate dalle associazioni per i diritti umani e il "Comitato dei giovani della rivoluzione del 15 marzo" calcolano che il numero delle vittime della repressione del regime siriano si aggiri già tra le 600 e le 700. Se consideriamo che in Egitto il ministero della salute ha confermato che il numero delle vittime della rivoluzione del 25 gennaio si attesta sulle 840 (dati dei primi di aprile u.s.), e che uno sbocco politico in Siria è ben lontano dal prefigurarsi, dobbiamo manifestare la nostra preoccupazione e agire con la stessa determinazione con cui la questione libica è stata affrontata.

Per il momento, il regime siriano usa forza e propaganda, e parla di "squadroni di terroristi asserviti ad interessi stranieri". Nessuno sa chi e come pagheranno gli ideatori e gli esecutori di questa repressione di massa che ha colpita Deraa, Homs, Banyas ed altre città del paese. Il Presidente Al-Asad è ormai diventato il bersaglio simbolico della rabbia dei giovani. Tra le richieste dei giovani rivoluzionari, oltre a elezioni libere e democratiche o la liberazione dei prigionieri politici, vi è quella simbolica della rimozione delle immagini di Bashar e del padre Hafez dalle strade. La prudenza con cui le cancellerie occidentali e arabe si stanno muovendo mostra le ambiguità e le discontinuità che circondano le reazioni dei governi di fronte alla primavera araba. Lo sceicco Hamad Bin Jabr al-Thani, il ministro degli affari esteri del Qatar, paese che ha inviato aerei in Libia per garantire la No-Fly Zone, ha dichiarato la settimana scorsa che i disordini in Siria necessitano di una soluzione "interna", escludendo dunque ingerenze internazionali. È certamente più facile mandare aerei in

un paese lontano che interferire negli affari di un paese vicino.

Anche se non ha ancora fatto uso di aerei da caccia, il regime siriano ha dispiegato carri armati a Deraa e a Baniyas, ed ha quindi scelto la via della militarizzazione della rivolta. È molto difficile capire quante defezioni abbiano interessato le forze armate e se alcune sue unità siano ancora disposte a rifiutare gli ordini, a causa del divieto di accesso ai mezzi di informazioni internazionali e delle recenti esecuzioni di ufficiali e soldati che si sono rifiutati di sparare sui dimostranti a Deraa, come ha confermato Amnesty International. Le notizie che arrivano dagli attivisti locali sono comunque fonte di estrema preoccupazione e preannunciano il peggio. I dimostranti cantavano nelle sfilate del 6 maggio, ribattezzato il "venerdì della sfida", che "un milione di martiri" è pronto a dare la vita per la libertà, se necessario.

L'assenza di giacimenti strategici di idrocarburi e la vicinanza di Israele sono altri motivi dell'eccessiva prudenza manifestata dall'Occidente liberale, contribuendo così ad alimentare l'impressione che per questo



* *Direttore della Fondazione euromediterraneo Anna Lindh, per il dialogo fra le culture, con sede ad Alessandria d'Egitto. Scrittore.*



Israele i regimi antidemocratici nella regione rappresentino una maggiore garanzia di stabilità che le trasformazioni in corso.

Un indizio degli umori nella regione, l'ho sperimentato personalmente ad Alessandria d'Egitto, assistendo ad una manifestazione davanti al consolato israeliano per la libertà della Palestina e contro il nemico sionista. Non vi erano più di duecento persone, ma se pensiamo che manifestazioni di questo genere erano impensabili sotto il regime di Mubarak, possiamo percepire quali siano i sentimenti popolari profondi, ora che la polizia non spara a chi protesta pacificamente. Con l'affermazione di nuovi spazi di libera espressione d'opinione, molti giovani arabi possono manifestare la loro ostilità all'entità sionista e la loro simpatia per i palestinesi. Ed anche se nelle ultime settimane il regime siriano ha accusato gli amici di Israele di voler destabilizzare la Siria, è mia convinzione

che un paese arabo libero esprimerebbe politiche più severe e incisive nei confronti dello Stato ebraico.

Quest'anno 2011 ha fatto coincidere la ribellione delle popolazioni arabe con la fine del fondatore di Al-Qa'ida, e questa coincidenza merita un spunto di riflessione: se l'organizzazione terroristica internazionale non avrà futuro dopo Bin Laden, non sarà per la persecuzione americana, bensì perché i giovani arabi hanno ripreso in mano il loro futuro, dimostrando che si può cambiare la realtà senza ricorrere allo scenario apocalittico della guerra tra Oriente ed Occidente. Sono i giovani tunisini, egiziani, yemeniti o siriani che hanno spodestato il discorso di Al-Qa'ida e lo hanno reso antiquato, non la politica americana. Direi anzi di più: se ci dovesse essere una seconda stagione del terrorismo islamico, non sarà per mano dei latitanti nel-

le regioni interne di Afghanistan o Pakistan, bensì per mano degli apparati di sicurezza dei regimi autoritari di paesi arabi o islamici, in cerca di rinnovate giustificazioni per reprimere nel sangue o con il carcere le marce pacifiche dei loro giovani per la libertà e la democrazia.

E se Barack Obama ha ottenuto il premio Nobel per la Pace per il cambiamento che ha promesso, i giovani arabi rivoluzionari dovrebbero ottenere il prossimo Nobel per la Pace per il cambio che hanno realizzato. In loro onore, l'Occidente deve intervenire a tutela dei giovani siriani con la stessa energia

con cui ha seguito gli eventi in Tunisia, Egitto e Libia; deve attivarsi coerentemente per frenare la brutale repressione in corso, anche se questo richiederà l'interposizione militare.

Sono stato in Siria ai primi di gennaio, e tutto sembrava calmo e triste, inesorabilmente immobile a confermare la resistenza al cambiamento delle società arabe. La storia e le sue reliquie straordinariamente presenti, le stazioni degli autobus sporche, le persone irresistibilmente gentili, i negozi pieni di merce, le immagini di Bashar Al-Asad al loro posto. Poi tutto è cambiato. Le parole più si-

LA DICHIARAZIONE DI WYCOMBE SULLE RIVOLTE ARABE

A cura di IFOR*

Noi, rappresentanti delle branche europee dell'IFOR riuniti dal 29 aprile al 1 maggio 2011 nel Wycliffe Center presso High Wycombe (UK) dichiariamo che:

- Siamo positivamente colpiti dalle rivoluzioni nonviolente in Tunisia e in Egitto e prendiamo atto che il loro successo è in gran parte dovuto al lavoro portato avanti negli anni precedenti dalla società civile;
- Prendiamo atto inoltre che la rivolta in Libia si è rapidamente trasformata in conflitto violento ed è stata affrontata da una violenta repressione;
- Deploriamo l'intervento militare in Libia, mentre altre opzioni nonviolente e diplomatiche erano (e sono ancora) disponibili, come la proposta di India, Sud-Africa e Venezuela, di negoziare e la "roadmap" proposta dall'Unione Africana;
- Siamo preoccupati per la situazione in vari altri paesi arabi dove le rivolte nonviolente vengono affrontate con una violenza assassina, ma in cui la comunità internazionale non sente il bisogno di intervenire (come per la Siria) o addirittura sostiene gli oppressori (Bahrain), il che dimostra l'ipocrisia e la doppia morale della comunità internazionale;
- Siamo consapevoli dell'urgente necessità che la comunità internazionale, in particolare l'Unione europea, sviluppi meccanismi per prevenire e disinnescare la violenza;
- Facciamo appello ai gruppi religiosi e della società civile in generale, ad utilizzare le loro reti per agire come un sistema di allarme precoce nei confronti di situazioni di potenziale violenza;
- Affermiamo che la giustizia e la pace possono essere raggiunte solo attraverso mezzi nonviolenti che includano il rispetto dei diritti umani.

* L'IFOR (International Fellowship of Reconciliation - Movimento Internazionale della Riconciliazione) dispone di 85 branche, gruppi e affiliati in 51 paesi in tutti i continenti. Ne fanno parte seguaci di tutte le tradizioni spirituali più importanti così come quelli che hanno altre fonti spirituali per il loro impegno alla nonviolenza.



gnificative che ho ascoltato in queste settimane sulla Siria sono quelle della Comunità cristiana di Al-Khalil, che dirige i monasteri di Mar Musa Al Habashy e Qaryatayn, che coltiva con tenacia il dialogo tra cristiani e musulmani e conosce il rischio o la provocazione di una deriva settaria. Nel suo recente messaggio pasquale, la Comunità ha detto:

“Tra i cristiani del nostro paese, diversi pensano che non vi siano alternative tra repressione e sottomissione umiliante e dittatura della maggioranza. (...) Noi invece continuiamo a difendere la nonviolenza. Il conflitto si nutre di paure reciproche. Solo il dialogo che si preoccupa del punto di vista dell'altro porta alla riconciliazione nella giustizia. I danni sofferti dalla società siriana sono ormai irreparabili. Chiediamo alla pazienza misericordiosa di Dio di indicarci il nostro dovere presente. In prospettiva, crediamo che la democrazia matura non è né un lusso occidentale, né una deviazione ideologica. (...) La Siria è stretta tra il Libano delle divisioni confessionali, l'Irak dell'insicurezza e dell'esplosione settaria e Israele, percepito sempre come nemico. Di fronte alle forze ed

agli interessi in gioco, è l'unità nazionale che è a repentaglio, e la sua perdita avverrebbe attraverso una lunga e sanguinosa guerra civile. La nostra convinzione è che una vasta maggioranza dei siriani si riconosce ancora in una sola comunità civilizzatrice. Dobbiamo sperare che una maggiore libertà di espressione renda possibile una consultazione nazionale, la sola capace di preparare un'alternativa non sanguinosa”.

Non lasciamo i siriani soli, o la violenza prenderà il sopravvento oltre le nostre aspettative.



◀ Effigie della dinastia di regime, il padre del presidente Bashar al-Asad

Petrolio in esaurimento, ma l'alternativa c'è già

di *Giorgio Nebbia**

Il petrolio si è affacciato come importante fonte di energia negli ultimi decenni dell'Ottocento, con una produzione relativamente modesta: nel 1900 il consumo mondiale di petrolio era di 30 milioni di tonnellate rispetto a 600 milioni di tonnellate di carbone. Si tenga presente che una tonnellata di carbone produce energia come 0,7 tonnellate di petrolio. Il consumo di petrolio aumentò rapidamente con l'avvento dell'automobile, dell'aeroplano e con la prima guerra mondiale (1914-1918). Nel 1920 il consumo mondiale di petrolio era di circa 130 milioni di tonnellate rispetto ad un consumo di carbone di circa 1200 milioni di tonnellate. Nel 1950, lasciatisi alle spalle il grande massacro della seconda guerra mondiale (1939-1945), il consumo di petrolio era diventato di 700 milioni di tonnellate rispetto ad un consumo di circa 1500 milioni di tonnellate di carbone. A partire dal 1950 ai due giganti energetici si è affiancato, in modo sempre più aggressivo, il gas naturale.

Oggi i consumi mondiali vedono al primo posto il petrolio con circa 4200 milioni di tonnellate all'anno, seguito dal carbone con circa 5000 milioni di tonnellate all'anno (ma con un contenuto di energia equivalente a quello di appena 3500 milioni di tonnellate di petrolio), e al terzo posto il gas naturale con circa 3000 miliardi di metri cubi all'anno (con un contenuto di energia equivalente a quello di appena 2500 milioni di tonnellate di petrolio). I bilanci energetici si fanno con un'unità di energia che si chiama tep (tonnellate equivalenti di petrolio).

Durante la conferenza del 1956 dell'Istituto Americano del Petrolio un geologo chiamato King Hubbert (1903-1989) affermò che, sulla base delle conoscenze delle riserve di petrolio esistenti nel mondo, si poteva prevedere che la produzione mondiale di petrolio

avrebbe raggiunto un massimo, forse nei primi anni del 2000, e poi sarebbe diminuita. A conferma di questo ricordo che gli Stati Uniti, che erano stati esportatori di petrolio, erano diventati importatori di petrolio per il graduale esaurimento dei loro pozzi. Nel 2010 il 70 % del petrolio consumato negli Stati Uniti è importato dai paesi del Golfo Persico, da Venezuela, eccetera e i favolosi pozzi della California e del Texas si stanno esaurendo progressivamente.

Il continuo aumento del prezzo del petrolio è influenzato da considerazioni politiche, dalla comparsa di nuovi giganti economici, come Cina e India, che succhiano petrolio dovunque, ma anche da un graduale impoverimento delle riserve. Poco conta se nel sottosuolo c'è petrolio ancora per 30 o per 60 anni; il suo esaurimento si farebbe sentire nel corso di una o due delle future generazioni.

A puro titolo di esercizio di fanta-economia immaginiamo che cosa succederebbe se il petrolio scomparisse del tutto. Scomparebbe la nostra "civiltà"? No, perché la civiltà è basata su molti altri beni oltre alla pura e semplice energia. Comunque sarebbe un bello sconquasso e, per capire chi ne pagherebbe di più le conseguenze, cominciamo a vedere dove va a finire oggi il petrolio.

Circa un terzo del petrolio consumato nel mondo va nei trasporti terrestri, aerei, navali; i principali mezzi di trasporto terrestre sono, da decenni, gli autoveicoli azionati da motori a scoppio a ciclo Otto; la rotazione delle ruote è assicurata dall'energia liberata dalla combustione di un carburante liquido, la benzina o il gasolio, entrambi derivati dalla raffinazione del petrolio. Circolano autoveicoli che usano il metano del gas naturale, comincia ad affacciarsi qualche autoveicolo elettrico, ma l'elettricità è ancora prodotta in gran parte in centrali che bruciano derivati del petrolio. Se il petrolio improvvisamente scomparisse, ci resterebbero tre soluzioni:

* *Docente emerito di Merceologia all'Università di Bari.*

ottenere carburanti liquidi dal carbone; usare carburanti liquidi ottenuti dalla biomassa vegetale, come l'alcol etilico o il biodiesel; o, infine, far muovere gli autoveicoli con motori elettrici ricaricati con l'elettricità prodotta dal carbone o dal Sole o dal vento. Quanto poco si possa contare sull'elettricità nucleare è dimostrato dalla catastrofe ai reattori giapponesi di Fukushima.

Il "re carbone" non è un combustibile comodo da usare, però può essere trasformato per reazioni chimiche in numerosissimi prodotti oggi ottenuti dal petrolio, a cominciare dai carburanti liquidi per autotrasporti. Il carbone è costituito essenzialmente da carbonio, con piccole quantità di idrogeno e altri elementi. Trattando il carbone ad alta temperatura con vapore acqueo si ottiene una miscela di gas, principalmente idrogeno, ossido di carbonio, metano, che, per ulteriori trasformazioni, possono diventare carburanti liquidi simili alla benzina e al gasolio. Queste trasformazioni sono state rese possibili dalle ricerche condotte negli anni venti e trenta del secolo scorso dai chimici tedeschi Friedrich Bergius (1884-1949), Franz Fischer (1877-1947) e Hans Tropsch (1889-1935). Non c'è da meravigliarsi che si sia debitori alla chimica tedesca di queste innovazioni perché per tutta la prima metà del Novecento la Germania si è trovata priva di petrolio e ricca di carbone. Non consideriamo per ora quanto possano venire a costare questi carburanti dal carbone, perché la questione del prezzo sarebbe secondaria, se trovassimo i distributori di benzina vuoti.

Una parte del petrolio viene usato nel mondo nelle centrali termoelettriche nelle quali il carbone è già usato su larga scala; anche in Italia, zitte zitte, molte centrali termoelettriche funzionano a carbone. Le riserve di carbone sono molto grandi nel mondo, ma il suo uso come combustibile è certamente scomodo perché deve essere scavato nel sottosuolo e trasportato allo stato solido; durante la combustione genera vari gas inquinanti e rilascia delle ceneri che pure sono fonti di danni ambientali. Ma se non ci fosse più petrolio, state sicuri che gli ingegneri e i chimici si metterebbero al lavoro per diminuire molti degli inconvenienti del carbone, con la gassificazione sotterranea, la depurazione dei fumi, con il recupero delle scorie oggi sepolte in discariche, eccetera. Una parte dei prodotti ottenuti dalla raffinazione del petrolio viene impiegata nell'industria



chimica per fabbricare plastica, fibre tessili sintetiche, gomma sintetica e innumerevoli altri ingredienti di vernici, coloranti, medicinali, inchiostri.

Oggi gran parte delle materie usate dall'industria chimica, etilene, propilene, butano, butilene, eccetera, in passato era ottenuta dal carbone anche grazie ai contributi di un altro chimico tedesco, Walter Reppe (1892-1969). Molte altre merci, oggi ottenute dal petrolio, sono state per secoli e decenni ottenute dal mondo vegetale e animale. Oltre un terzo delle fibre tessili usate nel mondo è costituito dal cotone offerto dalla natura; molti usi delle fibre oggi ottenute con sintesi chimiche dal petrolio erano soddisfatti in passato da lino, canapa, eccetera. In silenzio, in tutto il mondo, si sta verificando un "ritorno" alle fibre tessili naturali anche perché molte di esse sono prodotte nei paesi emergenti che sperano di trarne occasioni di lavoro e di sviluppo. Circa un terzo della gomma usata nel mondo è di origine vegetale e anzi la gomma naturale in certe applicazioni supera come qualità quella sintetica ottenuta dal petrolio. La natura offre innumerevoli materie nel regno vegetale e animale con cui ottenere coloranti e materie plastiche oggi derivate dal petrolio attraverso l'approfondimento delle conoscenze della biologia, della chimica, della merceologia.

Tranquillizzatevi, perciò, perché, se il petrolio scomparisse, la civiltà continuerebbe e anzi sarebbe probabilmente meno inquinata e più sicura.

La meglio gioventù per la sconosciuta coscrizione

di *Davide Balistreri**

Giugno 1862: la legge Lamarmora del 1854 sull'obbligatorietà di leva militare viene estesa a tutti i territori del Regno, è possibile "esigere finalmente il tributo di militare servizio dalle Alpi al Lilibeo". Il processo di unificazione del paese è così suggellato dal punto di vista militare: un'unica legge stabilirà tempi e modalità di reclutamento, condotto dalla vincente burocrazia militare piemontese.

Tuttavia la nascita della leva obbligatoria in Italia è un percorso lungo e pieno d'ostacoli, sia per il dibattito interno alla classe politica sia per le reazioni popolari che suscita nel paese.

Già nel 1853 a Torino, alla vigilia della legge Lamarmora, vi è un vivace dibattito riguardo la dispensa dal servizio militare per i seminaristi: Gustavo Benso di Cavour chiede di estenderla a tutti in nome della libertà di coscienza, così come in Inghilterra nessuno poteva esser costretto a servire nell'esercito in forza di legge. Una proposta che verrà immediatamente scartata, lasciar libere le coscienze "scioglierebbe di necessità ogni civile consorzio", sentenziò Lamarmora.

Con l'estensione dell'obbligo di leva la preoccupazione di rivolte è forte nel governo, tanto da ridurre il numero dei chiamati nella prima leva, ma la questione è vissuta con preoccupazione solo per motivi di ordine interno, e la consapevolezza del problema non pone minimamente in discussione il principio della legge, ma solo come applicarla con meno danni possibili; il "rigore della legge" vuol essere mantenuto con l'inasprimento delle pene per diserzione e renitenza.

In parlamento si snocciolano dati, statistiche, richiami patriottici: è per la ripresa della guerra contro l'Austria, per il benessere materiale e la difesa della società che urge un esercito di popolo. Mentre i moderati puntano ad una legge sul reclutamento definitiva, che getti solide basi per il nascente

stato armato, i democratici, Garibaldi in testa, spingono ad una chiamata alle armi, per risolvere le questioni in sospeso di unità nazionale (Roma e Venezia).

Il dibattito è vivo in parlamento, ma non è accompagnato da una seria riflessione sui risvolti sociali che avrebbe avuto la leva militare in un'Italia che per larghe parti non aveva mai conosciuto la coscrizione obbligatoria. Una rivoluzione nella vita di molti, che insofferenti avrebbero rifiutato la nuova e incomprensibile imposizione.

La coscrizione compare in Italia con le conquiste napoleoniche: l'esercito di cittadini, nato in Francia per difendere i valori della rivoluzione, si trasforma in leva obbligatoria e si estende a tutta Europa con la *Grande Armée*, del 1802 è la prima coscrizione in Italia, precisamente in Piemonte. Molti giovani si trovarono improvvisamente di fronte all'obbligo di entrar a far parte di un esercito, o se non altro di partecipare alle liste di coscritti. Quest'operazione non ha nulla di normale per la società dell'epoca: gli eserciti da secoli sono composti da mercenari, nobili, soldati di professione che liberamente scelgono il mestiere della guerra.

Sono molti i casi di diserzione o renitenza: i più non si presentano alla chiamata, o fuggono appena possibile durante gli spostamenti

** Laureando
in storia e
letteratura
all'Università
di Torino*

Girolamo Induno ►
(1825-1890),
La recluta saluta la
ciociarella



delle brigate; ma non mancano casi di aperto rifiuto della leva perché imposta da un esercito straniero. Per i più era il dover abbandonare le terre, la casa o la famiglia sconvolgendo l'abituale vita economica e sociale.

È forse proprio questo rifiuto a legare sottilmente in una prima fase italiani tanto distanti geograficamente e culturalmente, un filo rosso che è possibile rintracciare nei canti popolari: il motivo della tristezza per la partenza, dell'imposizione militare incomprensibile a chi non l'aveva mai subita, ricorre da nord a sud ricalcando sempre le stesse frasi. Gianni Oliva in un saggio dedicato al rapporto tra esercito e paese descrive e analizza alcuni di questi canti, a partire proprio dal Piemonte, dove Napoleone è il destinatario di molti versi che, anche se non si riferiscono direttamente alla coscrizione, sottolineano il senso di paura per la guerra e per la partenza.

Bonapart l'ha mandà a dire è un canto comune e diffuso in tutto il nord Italia che sottolinea soprattutto la rassegnazione di fronte all'imposizione a entrare nell'esercito:

*Bonapart l'ha mandà a dire,
ch'han da partire, ch'han da partire,
i partirun, i partirun,
cul giuvinoto na servirun, (...)
(...) a 'n tuca andare cun i gendarmi,
cun i gendarmi an piassa d'armi,
an piassa d'armi cun i gendarmi,
povri cuscrit, a 'n tuca andar.*

L'avversione alla leva è ricorrente nei canti, anche quando la chiamata non viene da un sovrano straniero: in Toscana nel 1849 si canta (...) *volevan far la leva / da quindici a vent'anni / ma gli eran tutti inganni / del popolaccio-re (...)*, e in Sicilia, nell'estate del 1860, nonostante la popolarità di Garibaldi, comincia a diffondersi un canto contro la leva ordinata proprio dal generale (...) *vulemu a Garibaldi / c'un pattu, senza leva / e s'iddu fa la leva / canciamu la banneru (...)*. L'avversione alla leva è estesa nel tempo e nello spazio, esempio lampante dell'uniformità dell'opposizione viene da un canto originariamente contro Napoleone, che muta di lingua e personaggi nelle varie parti d'Italia, ma mantiene intatto il sentimento di protesta: se durante la coscrizione napoleonica in Toscana si canta *guarda Napoleone quello che fai / la meglio gioventù tutta la vuoi* negli anni '60 in Sicilia viene trasformato in *Vittoriu Manuelli chi-affacisti / la megghiu ggiuvintù ti la pigghiasti* e sul finire del secolo nel Veneto *ce l'ha fat a re Umberto / che mi ha robat la plui biele gioventut*".

Un canto di probabile origine veneta, *Ero povero ma disertore*, si diffonde in tutta Italia a partire dal 1866, giungendo sino alle trincee della Grande Guerra e alla ritirata di Russia da parte degli alpini; l'atto del disertare che avviene naturalmente e in maniera semplice, viene contrapposto alla rigidità della logica militare e alla severità della pena:

*Ero un povero disertore,
disertai dalle mie frontiere,
è Ferdinando l'imperatore,
che mi fa perseguitar, (...)
mani e piedi mi hanno legato,
e un pretore mi ha domandato,
perchè mai ho disertà.
Gli risposi francamente,
- ero un giorno alla foresta,
e un'idea mi venne in testa,
il militare non voi più far.*

Antimilitarismo e obiezione di coscienza, è possibile rintracciare nell'ottocento le radici del movimento nonviolento? Se le proposte di Gustavo Benso rimangono isolate e passeggere, più forte è l'ideale garibaldino di pacifismo democratico: teso a sviluppare uno spirito pacifico e non aggressivo nelle relazioni tra Stati, è tuttavia retto dall'idea di nazione armata, di educazione del popolo all'uso delle armi per difendere la libertà, i diritti umani e la democrazia. Allo stesso modo i primi opuscoli socialisti promettono pace e benessere senza più eserciti, ma sempre con la possibilità di correre alle armi in caso di bisogno.

Dall'analisi di questi versi emerge come i sentimenti principali siano la rabbia, l'incomprensione, la tristezza e la rassegnazione alla partenza, da un lato rendendo difficile applicare categorie novecentesche a un secolo che ha mosso con ideali rivoluzionari migliaia di volontari, dall'altro evidenziando come l'unità del paese sia stata conquistata con mezzi violenti, ignorando la distanza e l'incomprensione che i futuri italiani nutrivano per un'istituzione a loro sconosciuta come l'esercito.

Bibliografia:

- Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, Franco Angeli, Torino 1986
- Fulvio Conti, *Da Ginevra al Piave, la massoneria Italiana e il pacifismo democratico*. in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano

L'insorgenza nel meridione pacificato con mezzi non pacifici

di Paolo Macina*

"Ieri, sui monti sopra la nostra città, veniva arrestato il famoso Oliva, renitente alla leva, noto pubblicamente sotto il nome di "brigante", il quale da parecchi anni scorazzava per le nostre montagne scendendo talora anche in paese, senza che l'autorità di p.s. riuscisse mai ad impossessarsene". Così riportava la Gazzetta Piemontese del 17 novembre 1872 (consultabile sul sito de La Stampa). Ma poi l'articolo proseguiva emblematicamente così: "Non sappiamo donde gli sia venuta la qualifica di brigante, perché a quanto ci consta, egli non ha mai commesso grassazioni di sorta o furti di qualche rilievo".

Molti storici italiani sono concordi nello svalutare i casi di renitenza alla leva nel periodo risorgimentale in Meridione a semplici casi di opportunismo. Ma si sa che la storia spesso va approfondita, e che questo non deve mai essere fatto dai vincitori. Così, nei libri di scuola, per decenni abbiamo letto delle faticose gesta delle camice rosse di Garibaldi e degli astanti bersaglieri dal cappello con le piume nel sud da unificare, ai danni di banditi e briganti (ai nostri tempi sarebbero chiamati terroristi). Ma la realtà è stata in molti casi nascosta, quando non stravolta, e i casi di violenza e genocidio da parte dei militari piemontesi, negati.

Negli anni successivi al 1860, la resistenza contro l'esercito sabaudo si presentò con forme molto articolate, di cui offrono testimonianza l'opposizione condotta a livello parlamentare, le proteste della magistratura, la resistenza passiva dei dipendenti pubblici ed il rifiuto di ricoprire cariche amministrative, il malcontento della popolazione cittadina, l'astensione dai suffragi elettorali, il rifiuto della coscrizione obbligatoria, l'emigrazione, la diffusione della stampa clandestina. La resistenza armata fu però il fenomeno più evidente, che coinvolse non soltanto il mondo contadino ma tutta la società del tempo nelle sue strutture e nei gruppi che la componevano. Il Meridione reagì più duramente del resto d'Italia al processo di unificazione

messo in atto dai Savoia, a causa della resistenza messa in atto da due regni forti e radicati nel territorio: quello papale e quello borbonico. I due troni usurpati fornirono sostegno economico e politico alle masse che decisero di insorgere contro l'occupazione, infliggendo pesanti sconfitte all'esercito unitario. La ribellione dei popolani scattava soprattutto alla chiamata della leva obbligatoria, che portava la gente a doversi schierare con il nuovo esercito, oppure a combatterlo. I numerosi renitenti, refrattari e disertori alla leva non avevano altra scelta che andare ad ingrossare le bande di briganti che si costituivano grazie anche agli aiuti di papato ed ex regno borbonico. Si calcola che le bande di briganti in Meridione furono oltre 350, di cui una trentina composte da più di 100 uomini (e a volte di donne).

La banda più grande e famosa, anche per l'aura di leggenda che avvolge il suo condottiero, è quella di Carmine Crocco, che arrivò a raggiungere i duemila uomini, quasi una sorta di Stato nello Stato. Le sue gesta in Basilicata si tramandano ancora di padre in figlio, e raccontano di un uomo rude ma umano, capace di rubare ai ricchi per donare ai poveri, oppure di uccidere per riparare ad un torto. In genere, le bande di briganti avevano buon gioco a rapinare e vessare i latifondisti e i nobili, distribuendo i proventi delle estorsioni in qualche misura alle popolazioni rurali che quindi li consideravano degli eroi, dei paladini che li difendevano dai soprusi dei padroni. Leggendaria in questo senso è anche la figura in Romagna di Stefano Pelloni, definito da Pascoli il *Passator Cortese* e al quale è dedicata la famosa maratona da 100 km da Firenze a Faenza, che nonostante la vulgata, fu uno dei più feroci briganti del tempo.

Diversi furono i movimenti nati per combattere le ingiustizie e non solo per questioni di sopravvivenza o opportunismo: ne ricordiamo soprattutto due. Il primo avviene in seguito all'arrivo di Mikhail Bakunin in Italia, nel 1864, per diffondere gli ideali del movimento anarchico. Nel 1866 il russo fon-

* Centro Studi Sereno Regis, Movimento Nonviolento, Torino.



dò a Napoli la Fratellanza Internazionale, al quale si ispirarono Carlo Cafiero ed Errico Malatesta per creare nel 1877 il Movimento Anarchico Matese, tra Campania e Molise. "Io non sono veramente libero che quando tutti gli esseri umani che mi circondano, uomini e donne, non sono ugualmente liberi" era il loro slogan, che però non coniugarono mai in modo nonviolento; lo usarono invece per portare gli individui a ribellarsi alla società che "domina con gli uomini, con i costumi e le usanze, con la massiccia pressione dei sentimenti, dei pregiudizi e delle abitudini".

Il secondo movimento idealista fu quello di Carlo Pisacane, che traendo spunto dal giacobinismo francese e dal federalismo utopico di Carlo Cattaneo, cercò di aizzare le plebi contadine e la popolazione napoletana in nome di un socialismo rivoluzionario. Anche Pisacane, teorizzatore di quella che sarebbe poi diventata la "propaganda del fatto", ovvero l'azione avanguardista che genera l'insurrezione, non immaginò che la nonviolenza

avrebbe potuto ottenere risultati, come poi avrebbe dimostrato Gandhi cent'anni dopo.

Inevitabilmente la violenza genera violenza, ed il Regno d'Italia reagì con una durezza inaudita per quel tempo contro i civili. Grazie ad una iniziativa promossa dal deputato abruzzese Giuseppe Pica, il Re Vittorio Emanuele II promulgò il 15 agosto 1863 una legge che sospendeva i diritti costituzionali contemplati dallo Statuto Albertino approvato solo alcuni anni prima, ed in particolare reintroduceva la pena di morte per reati politici, abolita nel 1859, tramite tribunali militari istituiti nelle province assillate dal brigantaggio. Per applicarla con la forza vennero inviati nel sud addirittura fino a 120 mila tra soldati, carabinieri e bersaglieri, un'enormità per quell'epoca: in tutto il sud vivevano infatti all'incirca 8 milioni di abitanti.

Per un certo periodo i capitani militari piemontesi fecero quasi a gara ad applicare il pugno di ferro nei territori insorti. Erano an-

▲ Gerolamo Induno
(1825-1890),
Il ritorno



Pierre Etienne Le Sueur, Requisizione dei giovani per la guerra, acquerello. Anni Novanta del XVIII secolo. Musée Carnavalet, Paris

che scientificamente supportati da un bizzarro medico criminologo, Cesare Lombroso, divenuto famoso per aver sviluppato la curiosa teoria secondo la quale i delinquenti hanno tutti la caratteristica di avere un bozzo marcato all'altezza del cervelletto; ed essendo quasi tutti i meridionali provvisti di tale asperità, ne deduceva una certa predisposizione etnica (la "convinzione atavica") al crimine da parte loro. Il museo di Torino a lui dedicato è stato più volte, nel corso del 2010, oggetto di manifestazioni di protesta da parte di gruppi meridionalisti che ritengono Lombroso il primo nazista della storia moderna.

Numerose furono le efferatezze commesse da generali ai quali, decenni dopo, furono dedicate piazze e monumenti: il generale Enrico Cialdini, dopo aver assediato e cannoneggiato Gaeta, si macchiò nel febbraio 1861 dell'eccidio di Pontelandolfo e Casalduni, dove furono trucidati centinaia di civili inermi. Il generale Alfonso Lamarmora (suo fratello Alessandro fu fondatore del corpo dei Bersaglieri), in qualità di prefetto di Napoli, proseguì l'opera del Cialdini quando questi dovette essere richiamato in Piemonte. Nino Bixio, il valido braccio destro di Garibaldi, diede luogo alla strage di Bronte, in Sicilia nel 1860, per rispondere ad una rivolta in cui

erano stati uccisi dei simpatizzanti del Regno d'Italia. Il generale che venne mandato in suo sostegno nel 1866, Raffaele Cadorna, mise a ferro e fuoco l'isola per sette giorni, da terra e da mare, per combattere 40 mila popolani armati: i fucilati furono migliaia. Il generale Govone, ministro della Guerra, inorridito dalle scene cui aveva assistito durante la repressione che era stato mandato a soffocare, si suicidò ad Alba nel 1872.

Diversi storici sono concordi nell'affermare che i briganti uccisi nelle varie battaglie di repressione furono più di 5000, ed altrettanti gli arrestati. Per questi ultimi si aprivano le porte di carceri lontanissime dai luoghi nati, come ad esempio il forte di Finestrelle vicino a Torino. Soprattutto, nessuna indagine storica ha cercato di valutare, e in qualche modo ricordare nella memoria, i civili che persero la vita come vittime collaterali. L'unificazione fu probabilmente necessaria per evitare che gli altri stati forti d'Europa calassero dalle Alpi per spartirsi le zone di influenza: senza l'impresa dei Mille, oggi non esisterebbe una nazione italiana ma protettorati francesi, austriaci, inglesi, spagnoli. Ma è indubbio che, in seguito a questi numerosi episodi di violenza, si posero le basi per una cattiva unificazione, piena di rancore verso l'occupante e di disprezzo per il popolo annesso. E con una disparità di sviluppo (economico, tecnologico, sociale) che si tramanda ancora fino ai nostri giorni. Le conseguenze di tali fatti non sfuggirono nemmeno ai deputati e ai senatori del Regno d'Italia, che era pur sempre formato da un certo numero di politici meridionali. Diversi furono i dibattiti parlamentari e le commissioni d'inchiesta che accesero l'arena politica di quel tempo.

Nel 1866 il Sud poteva dirsi pacificato, ma non con mezzi pacifici. Lo stesso Garibaldi, non più in sintonia con il governo piemontese, fu esiliato a Caprera; Nino Bixio morì di colera nel 1873 sull'isola di Sumatra, dove era andato a difendere i possedimenti inglesi; molte camice rosse, da mercenari quali erano, si trasferirono oltreoceano per partecipare alle guerre di indipendenza americane.

Era nata un'Italia sulla punta delle baionette: occorreva fare gli italiani, disse con sagacia Massimo d'Azeglio. Con un percorso di riconciliazione, aggiungiamo sommessamente noi, che non è mai troppo tardi affrontare.

Un premio a suor Carolina Lavazzo che sottrae i giovani alla 'ndrangheta

di *Fondazione Nesi**

Il Premio Nesi 2011, indetto con il patrocinio del Comune e della Provincia di Livorno, della Regione Toscana e della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, è finalizzato alla valorizzazione ed al sostegno di persone, movimenti, esperienze che si siano distinti nel campo dell'emancipazione delle persone e delle comunità attraverso servizi ed attività socio-educativo-culturali.

Don Alfredo Nesi, educatore e parroco di eccellenza, ha impegnato tutta la sua vita alla realizzazione di strutture e servizi socio-educativo-culturali in diverse realtà di "periferia": a Firenze a Rovezzano e Rifredi, a Livorno in Corea, in Brasile nella favela di Jurema.

Il Premio ha segnato un significativo successo con sedici candidature da diverse realtà italiane, dal Trentino alla Sicilia.

Lo scorso 25 maggio, il comitato di esperti ha assegnato unanimemente il premio a suor Carolina Iavazzo del Centro Puglisi di Bovalino (RC), per la consonanza con la figura e l'opera di Don Nesi, che ha sempre fatto dell'educazione il perno delle sue attività.

Suor Carolina Iavazzo è stata la principale collaboratrice di padre Pino Puglisi nel lavoro educativo antimafia condotto a Palermo nel quartiere popolare Brancaccio.

Successivamente, con l'aiuto di laici e religiosi nella Locride, a Bovalino in Contrada Bosco, ha dato vita ad un Centro di aggregazione giovanile, intitolato a Don Puglisi, dove ha ripreso il lavoro di formazione dei giovani in un contesto dominato dalla 'ndrangheta.

Dopo la premiazione, si è tenuto il dibattito dal tema "La mafia teme la scuola più che la giustizia" ed è stato presentato il filmato "AVANPOSTO", i cui autori sono due giovani giornalisti: Roberto Rossi, collaboratore di Ossigeno per l'informazione e Roberta Mani, caporedattrice di News Mediaset.

Il video ripercorre le storie di giornalisti mi-



nacciati dalla 'ndrangheta in Calabria, una regione dove fare il cronista significa rischiare la vita. La mafia più potente e forse fin'ora sottovalutata del nostro Paese raccontata attraverso le storie di chi ogni giorno ne dà notizia. Volti sconosciuti, firme e sigle in fondo alle pagine di quotidiani locali, col vizio di chiamare le cose col loro nome, animati dal desiderio di normalità. E tanto basta per esporsi al pericolo. Non ci sono eroi in Avamposto, solo persone a rischio per aver creduto nel diritto di cronaca. La loro colpa, quella di vivere troppo, troppo vicino alle ville dei mammasantissima. Storie pericolose. Poco conosciute. Nonostante siano il miglior termometro per comprendere la realtà di una terra ostaggio della peggiore forma di sovranità. La narrazione del libro trova un supporto ed una rappresentazione forte ed adeguata nel video.

▲ **Rocco Pompeo,**
Presidente della
Fondazione Nesi,
premia Suor
Carolina

** Associazione per l'approfondimento dell'opera di don Alfredo Nesi, Educatore e Parroco, con particolare riguardo al valore di orientamento e di ricerca per l'educazione aperta e permanente delle esperienze educative e socio-culturali del Villaggio Scolastico di Corea a Livorno, di Rovezzano e di Rifredi a Firenze e del Centro socio-educativo-sanitario di Jurema in Brasile.*

Narayan Desai, il cantastorie che racconta la vita di Gandhi

di *Elisa Rebecchi**

Nato nel 1924, è figlio del segretario di Gandhi, Mahadev Desai morto in carcere nel 1942 durante la lotta nonviolenta per l'indipendenza dell'India. Narayan, ancora bambino, scelse di non seguire le scuole ordinarie e la sua formazione si svolse in modo informale negli ashram di Gandhi, nello stato del Gujarat, in India, dove visse.

Per tutta la vita si è impegnato nella lotta contro le ingiustizie e per un mondo e un'India pacificati e nonviolenti, partecipando sia al movimento di Vinoba Bhave per la redistribuzione delle terre, sia a quello promosso dall'attivista indiano Jaya Prakash Narayan. Ha avuto varie responsabilità in gruppi internazionali nonviolenti, quali lo Shanti Sena, la War Resister International, le Brigate Internazionali di Pace; ha lavorato per la

pace nel Nordest dell'India, in territori tribali e di confine, impegnandosi sia per la pace che per la lotta contro la fame e l'ignoranza; ha partecipato e promosso vari laboratori di formazione alla nonviolenza in tutto il mondo. Fondatore del Sampurna Kranti Vidyalya (Rivoluzione Totale), un centro di formazione a Vedchhi, un piccolo villaggio tribale nel sud del Gujarat. Qui centinaia di militanti rurali si sono addestrati ai valori gandhiani, hanno appreso il lavoro manuale per l'auto-sufficienza e messo in discussione il modello di sviluppo imposto in Occidente e in tutto il mondo.

Suo compito principale è quello di divulgare il messaggio di Gandhi non solo scrivendo libri ma anche attraverso canti, commedie, teatro di strada, canzoni e, negli ultimi anni, i Gandhi Katha.

I Katha sono un'antica forma di comunicazione dell'India tradizionale. Narayan ha rivo-

* Amica della nonviolenza, lavora al Centro Documentazione Oscar Romero di Verona

Il flauto di Gandhi di Narayan Desai

Oggi inizia il mio ottantesimo anno
Non importa quanti altri me ne saranno dati.
Dal profondo del mio cuore sale un'unica preghiera:
fammi essere il flauto di Gandhi.

Fammi nuotare come una piccola colomba
sempre nel fior fiore della verità e dell'amore.

Fammi purificare questo mio corpo- tempio di chi
risiede nell'intimo-
rendilo puro e sereno.

Al centro della porta del tempio possa io porre una
piccola lanterna
che faccia luce all'interno e all'esterno.

Nel flusso d'amore che zampilla dal mio cuore
fa affogare il mio ego.

Possa io raccogliere e gettare tutti i miei difetti,
orgogli e pregiudizi,
entro le fiamme purificatrici dell'amore.

A braccia aperte possa io accogliere
l'intera famiglia umana nel mio grembo
scacciando tutte le barriere della discordia.
Possano i miei orizzonti espandersi sempre
abbracciando ogni direzione
costruendo ponti forti e solidi.

Fammi sempre ascoltare la musica della creazione
e che io sia una chiave dei suoi ritmi eterni
che le note di quella musica risuonino
in ogni mio respiro
con la sempre gentile e, ancor di più, sempre forte
melodia del sempre vivo Gandhi.



luzionato questa antica forma d'arte aggiornandola ai tempi moderni. Invece di cantare le gesta di Rama o di Krishna o di altri eroi mitologici, nei suoi Katha canta il Mahatma Gandhi, rendendolo così vivo, specialmente per le migliaia di giovani che partecipano a questi spettacoli. Da quest'esperienza nasce la preghiera qui pubblicata che Narayan ha scritto in occasione del suo 87° compleanno: "Il flauto di Gandhi".

In un'intervista rilasciata a Paras K Jha, Narayan ha detto:

"Credo che un biografo debba entrare nella personalità della persona di cui sta scrivendo la vita e anche, in un certo senso entrare nella dimensione di Samadhi, quella condizione mentale attraverso cui uno diventa il medium per cui la creazione prende vita.

Ho affrontato varie difficoltà nello scrivere alcuni eventi della vita di Gandhi, soprattutto riguardo a personaggi con cui c'erano state discussioni e divergenze con Gandhi finché lui era in vita. Ma ogni volta ho provato a pensare come Bapu (Gandhi) avrebbe affrontato la situazione, e questo ha facilitato

il mio lavoro. Dopo che il libro è stato pubblicato, leggendolo mi meravigliavo che potessi essere stato io a scriverlo.

Ho cominciato i Gandhi Katha, che si basano sul libro, pensando a chi avrebbe comprato i 4 volumi della biografia e a chi li avrebbe letti. Ho pensato potesse essere una buona idea recitare i Gandhi Katha per far conoscere quel Gandhi che ho visto e incontrato. Tuttavia, pur essendo i Katha basati sulla biografia che ho scritto, sono in qualche modo diversi. Mentre scrivevo il libro ho cercato di tenermi in sottofondo e di parlare di me solo quando fosse strettamente necessario. Invece, nei Gandhi Katha è come se parlassi a me stesso e racconto episodi della vita di Gandhi a cui ho partecipato anch'io, perché penso che questo possa aiutare le persone a capire meglio le sue opinioni e la sua filosofia."

Per chi volesse vedere e sentire i Katha:

"Gandhi Katha by Narayan Desai"

Indirizzo internet www.youtube.com/watch?v=2uKRCCMhS7I&feature=related

▲ Al centro
Narayan Desai
mentre fila
l'arcolao

Mozione del popolo della pace: Ripudiare la guerra, non la Costituzione

*Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli
Perugia - Assisi, 25 settembre 2011*

*Una "marcia" non è fine a se stessa;
continua negli animi, produce onde
che vanno lontano, fa sorgere problemi,
orientamenti, attività.*

Aldo Capitini (1962)

Quando Aldo Capitini scriveva queste parole a commento della "Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli" del 1961 era consapevole di aver aperto un varco nella storia del '900 attraverso il quale per la prima volta era entrato in scena ed aveva preso la parola, in prima persona, il "popolo della pace" che, convocato in una "Assemblea itinerante" partita da Perugia e giunta alla Rocca di Assisi, approvava la Mozione del popolo della pace.

Da quel settembre di 50 anni fa il popolo della pace non è più uscito di scena e non ha più rinunciato al diritto alla parola. Molte altre volte si è riconvocato in assemblea ed ha marciato da Perugia ad Assisi, ponendo problemi, indicando orientamenti, promuovendo attività.

L'onda prodotta dalla prima Marcia è ora giunta fino a noi. Noi ci assumiamo la responsabilità di convocare ancora il popolo della pace, non solo perchè c'è da celebrare il suo cinquantesimo anniversario, ma soprattutto perchè è necessario che esso faccia sentire ancora la sua voce, approvi oggi una nuova Mozione del popolo della pace. Faccia ancora sorgere problemi, orientamenti, attività.

Il problema fondamentale che vuole far sorgere il popolo della pace, nel 50° anniversario della prima Marcia per la pace e nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è il rispetto integrale della Costituzione della Repubblica italiana.

La Costituzione è da tempo sotto attacco sotto molteplici aspetti, ma sotto uno in particolare è già profondamente e dolorosamente lacerata, anzi ripudiata. I padri costituenti hanno accuratamente selezionato le parole con le quali scrivere il Patto fondativo della nazione e solo nei confronti della guerra hanno usato, all'articolo 11, il verbo "ripudiare" – che vuol dire rinnegare, sconfessare, respingere – non solo come "strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, ma anche come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Da tempo ormai, attraverso l'artificio retorico dell'intervento umanitario, è invece questo articolo della Costituzione ad essere stato ripudiato (rinnegato, sconfessato, respinto) e la guerra è tornata ad essere strumento e mezzo accettato, preparato e utilizzato. Inoltre la preparazione di questo mezzo risucchia la parte più consistente della spesa pubblica che non può essere utilizzata nè per garantire i diritti sociali affermati dalla stessa Costituzione, nè per costruire e sperimentare altri mezzi di risoluzione delle controversie internazionali coerenti con la lettera e lo spirito della Costituzione. Questo è il problema fondamentale che pone il popolo della pace e riguarda le basi stesse del nostro ordinamento democratico, del nostro patto civile nazionale: occorre ripudiare la guerra non la Costituzione.

Il popolo della pace non si limita a denunciare il problema, ma indica un orientamento per la sua soluzione: la nonviolenza. Che non è principio astratto ma concreta ricerca di mezzi alternativi alla violenza e alla guerra. Mentre i padri costituenti sanciscono il ripudio della guerra come "mezzo" di risoluzione delle controversie, i padri e le madri della nonviolenza si concentrano proprio sulla ricerca dei "mezzi" per affrontare e

trasformare positivamente i conflitti. *“Nella grossa questione del rapporto tra il mezzo e il fine, la nonviolenza porta il suo contributo in quanto indica che il fine della pace non può realizzarsi attraverso la vecchia legge Se vuoi la pace, prepara la guerra, ma attraverso un'altra legge: Durante la pace prepara la pace”,* scrive Aldo Capitini. Perché, come spiega Gandhi, *“tra mezzo e fine vi è lo stesso inviolabile nesso che c'è tra seme e albero”.*

L'orientamento che indica il popolo della pace è di investire le risorse pubbliche non più per le ingenti, e sempre crescenti, spese militari e per armamenti, ma per ricercare, promuovere e sperimentare efficaci strumenti e mezzi di pace. Sia sul piano culturale di una diffusa educazione alla pace e alla nonviolenza, volta a rivitalizzare sentimenti di responsabilità individuale, di partecipazione democratica, di apertura alla convivenza. Sia sul piano dell'organizzazione sociale, economica ed energetica fondata sulla sostenibilità, la semplicità, i beni comuni. Sia sul piano dell'approntamento degli strumenti non armati per gli interventi veri e propri nelle situazioni di oppressione e di conflitto, interni e internazionali.

Nel porre il problema del ripudio della guerra, e non della Costituzione, nell'indicare l'orientamento alla nonviolenza e ai mezzi non armati per la risoluzione dei conflitti, il popolo della pace promuove le attività e le campagne necessarie: il disarmo e la costituzione dei corpi civili di pace.

La guerra, comunque aggettivata – umanitaria, preventiva, giusta, chirurgica ecc. - è un costo insostenibile sia in termini di vite umane e sofferenze per le popolazioni, sia in termini di tenuta del patto democratico, sia in termini di bilanci economici. Mentre tutti i settori della spesa pubblica subiscono pesanti e continue contrazioni, mentre i settori produttivi risentono delle crisi finanziarie internazionali, solo il settore delle spese pubbliche militare lievita incessantemente e solo il settore dell'industria degli armamenti diventa più florido. In questo preparare quotidianamente, ed economicamente, il mezzo della guerra, la Costituzione è già ripudiata. L'invio dei bombardieri ne è solo la tragica ma inevitabile conseguenza. Perciò la condizione preliminare e necessaria per il ripudio della guerra è il disarmo. In tempo di crisi, l'invito del presidente Pertini è sempre più attuale: *“Svuotare gli arsenali e riempire i granai”*: questa è la prima attività.

La seconda attività è darsi i mezzi e gli stru-



menti necessari per intervenire all'interno dei conflitti, come prevedono sia la Costituzione italiana che la Carta delle Nazioni Unite, ossia costituire i Corpi Civili di Pace nazionali e internazionali. Dotare il nostro Paese, e orientare in questo senso le Organizzazioni internazionali, di Forze disarmate costituite da personale formato ed equipaggiato, presente nei luoghi dei conflitti prima che questi degenerino in guerra. Corpi civili esperti nella complessa ma indispensabile arte della prevenzione, mediazione, interposizione e riconciliazione tra le parti.

Significa costruire un nuovo ordine internazionale fondato sulla nonviolenza. Se poi tutti gli interventi civili messi in campo, fino in fondo, all'interno di un conflitto non saranno stati efficaci e sarà necessario un intervento, limitato e circoscritto, di una forza armata, sarà compito della Polizia internazionale al servizio delle Nazioni Unite. La quale, come tutte le polizie, non farà guerre e bombardamenti ma separerà i contendenti, neutralizzando i soggetti più violenti e arrestando chi si rende responsabile di crimini.

Per il popolo della pace questo è il nuovo varco da aprire oggi nella storia.

Questa la sua Mozione: ripudiare la guerra, non la Costituzione.

Per questo marcerà ancora una volta da Perugia ad Assisi

Il Comune di Pisa arruola i bambini in caserma

di Rocco Altieri*

*Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada contro
un altro popolo,
non si eserciteranno più nell'arte della
guerra*

(Isaia 2, 4)

Da più parti ci è venuta la sollecitazione a chiarire pubblicamente perché il Centro Gandhi Onlus abbia sollevato un conflitto con l'assessora alla scuola del comune di Pisa, prof.essa Marilù Chiofalo, opponendosi al suo progetto di invio dei bambini in caserma, nell'anniversario della morte avvenuta a Nassirya il 27 aprile 2006 di Nicola Ciardelli, maggiore del 185° reggimento paracadutisti della "Folgore".

Noi tutti siamo vicini con profonda compassione alla famiglia Ciardelli che ha subito l'incommensurabile dolore per la morte in guerra di Nicola, così come abbiamo un'eguale pietà per tutte le vittime della guerra. Proprio perché condividiamo con profonda partecipazione le sofferenze inenarrabili che la follia della guerra procura, siamo impegnati da anni con molteplici attività editoriali di studio, ricerca e azione educativa, perché l'umanità elimini dalla storia il ricorso alla violenza nella gestione dei conflitti, adottando il *satyāgraha*, cioè una lotta che si svolge senza fare violenza all'avversario, facendo leva sulla forza della verità, un metodo sperimentato con successo da Gandhi, Martin Luther King, Danilo Dolci, Nelson Mandela, dalle società dell'Est Europa nel 1989 e, in questi giorni, dalle rivolte dei popoli del Nord Africa e del Vicino Oriente.

Noi ci siamo impegnati con fermezza, insieme a milioni di pacifisti in tutto il mondo, perché la guerra in Iraq non fosse scatenata e, insieme a centinaia di migliaia di famiglie italiane che esposero alle finestre le bandiere della pace, chiedemmo che l'Italia rispettasse il dettato costituzionale del ripudio della guerra.

Se le implorazioni di Pace fossero state ascoltate dai potenti della terra, ora non staremmo qui a piangere le migliaia di vittime della sciagurata guerra in Iraq e Nicola Ciardelli sarebbe ancora vivo!

Io sono sicuro che la famiglia Ciardelli sia consapevole di tutto ciò e ci è vicina nell'implorare con Giovanni Paolo II: "Mai più la guerra avventura senza ritorno"! Mai più guerre, mai più soldati mandati a morire per gli interessi economici delle super potenze.

"Dulce bellum inexpertis" scriveva Erasmo nel 1508: "Chi ama la guerra, non l'ha vista in faccia". Per questo motivo capita spesso che i militari che hanno conosciuto la guerra sui campi di battaglia diventino i più fermi e convinti pacifisti. Così capitò nell'antica India al re Asoka, o in epoca cristiana ad alcuni grandi santi come Martino di Tours, Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola. In epoca moderna vogliamo ricordare il grande scrittore russo Lev Tolstoj, teorico della non resistenza al male con la violenza; il francese Charles de Foucauld, arruolato nella legione straniera, divenne dopo la conversione il principale fautore del dialogo con i popoli del Nord Africa; il generale inglese Baden Powel, che dopo aver partecipato alla guerra contro i boeri in Sud Africa si impegnò nell'educare la gioventù a un sostituto morale della guerra, dando vita al movimento internazionale degli scout; infine, più recentemente, l'ammiraglio inglese King Hall che dopo le esplosioni atomiche capì che bisognava elaborare nuove strategie di difesa non armata e nonviolenta.

Al contrario dei militari, i politici danno spesso prova di superficialità e di opportunismo, partecipano sempre con grande narcisismo e compiacimento alle parate, impettiti più di un generale, suggestionati dalle fanfare e dai giochi acrobatici, strumentalizzando con la retorica del patriottismo e delle cosiddette "missioni di pace" i lutti delle famiglie di chi è stato mandato in guerra a morire.

Creare una commistione tra pace e guerra, tra aspetti umanitari e azioni di combattimento, come si fa a Pisa con le giornate dei bambini in caserma, è un modo nocivo per edulcorare la guerra, giustificare le spese belliche, trovare consenso alle missioni mi-

* Presidente del
Centro Gandhi
ONLUS - Pisa

litari all'estero, promuovere fin da piccoli la simpatia per l'arruolamento militare.

Guardate su internet i numerosi video prodotti per le giornate in caserma, per cogliere quanto sia seducente l'atmosfera creata intorno ai bambini con i parà che si lanciano dagli aerei o che animano i vari giochi allestiti nel cortile della caserma Gamerra, trasformata in luna park con arrampicate, piste ciclabili, tiri a segno, materassi gonfiabili e piscine artificiali.

Non si dubita che quest'atmosfera contagiosa abbia avuto i suoi effetti anche sugli adulti. L'umano narcisismo non può non gonfiarsi a contatto con tanto sfoggio di forza e di organizzazione, sentendosi importanti vicini a uomini in divisa che hanno potere di vita e di morte, legittimati in ciò e benedetti anche dalla massima autorità religiosa, l'arcivescovo di Pisa. In conseguenza di una tale commistione sacrilega, ci si può sentire come condottieri di una grande nave e guardare dall'alto in basso quei miseri pacifisti che si ostinano a non adorare il Vitello d'oro.

Dalla grande ammiraglia gli obiettori di coscienza appaiono dei poveri illusi, tanti Sileni di Alcibiade che vorrebbero su fragili scialuppe impedire a navigli sicuri e ben attrezzati, guidati da capitani esperti di lungo corso, di prendere il largo.

La metafora navale evocata dall'assessore Chiofalo, in vena di poesia nella sua lettera a Pisa Notizie, ignora, in realtà, l'esito finale dell'umana traversata in mare aperto. Il racconto ci è stato tramandato dagli Atti degli Apostoli nel capitolo 27. Paolo di Tarso, l'apostolo delle genti, cercò inutilmente di avvertire il centurione che la navigazione si sarebbe fatta rischiosa, supplicandolo di non partire. Ma chi era Paolo per dare consigli? Un folle, un disobbediente, un prigioniero che stava per essere condotto a Roma davanti a Cesare per essere giudicato. Sicuramente più affidabili erano il pilota e il comandante della nave, e al loro insindacabile giudizio si affidò il centurione. Costoro si ritenevano esperti navigatori e, accecati dall'*hybris* del loro orgoglio e della loro scienza, ignorarono gli avvertimenti di Paolo e portarono la nave al naufragio con tutto il suo carico umano.

Come nell'antichità le opinioni di Paolo di Tarso furono irrisate e perseguitate dai pagani, ugualmente ai nostri tempi gli insegnamenti di Aldo Capitini, Giorgio La Pira, padre Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani, Teresa Mattei, maestri e testimoni dell'obiezione di coscienza agli eserciti, vengono ignorati o messi a tacere da chi governa gli Stati.

La minaccia che incombe sull'umanità non

è oggi un uragano di acqua, ma di fuoco. La possibilità di una guerra nucleare dovrebbe, in verità, indurre i teorici del realismo e della ragion di Stato a meditare quanto scriveva Einstein: "Non so come si combatterà la terza guerra mondiale, ma so che la quarta si combatterà con pietre e bastoni". E similmente scriveva il Mahatma Gandhi: "O l'umanità distruggerà gli armamenti o gli armamenti distruggeranno l'umanità".

Cercare forme di difesa alternative alle armi è, quindi, l'unica scelta razionale, realistica per la sopravvivenza del pianeta. Ben vengano i bambini e i giovani a frequentare le caserme riconvertite a usi di pace, ad addestrarsi ai modi della difesa popolare nonviolenta. Da tempo reclamiamo che una delle caserme in via di dismissione ospiti i corsi di laurea in scienze per la pace, unici in Italia, le cui lezioni, dopo dieci anni dall'attivazione, continuano a svolgersi in situazioni strutturali molto precarie, andando ramminghi da un luogo all'altro della città senza avere una sede stabile.

Ben vengano gli aerei che si sollevano in volo, non per trasportare armi, ma bambini bisognosi di cure. Ma ciò che avviene solo sporadicamente non sia utilizzato in modo strumentale per giustificare l'ampliamento dell'aeroporto e la costruzione dell'*hub* militare, mescolando ancora una volta la dimensione umanitaria e quella bellica.

Quando abbiamo chiesto al Comune di Pisa, nell'autunno scorso, il patrocinio del convegno per il centenario della morte di Tolstoj, il grande maestro di Gandhi, ci fu risposto che l'amministrazione comunale non aveva neanche la possibilità di stampare un centinaio di inviti per il convegno. Allora viene spontaneo chiedersi in situazioni di penuria quanto venga a costare la trionfalistica manifestazione in caserma dei 1500 bambini e bambine con i loro insegnanti. Questi numeri così imponenti, che non neghiamo, fiore all'occhiello dell'amministrazione comunale, ci lasciano in realtà costernati e preoccupa-

**È uscito il Quaderno
di Azione nonviolenta
n. 19, con DVD di
Alexander Langer.
€ 6,00, richiedere alla
Redazione**



ti per la regressione culturale che ha subito negli ultimi anni la società italiana, di cui l'adesione acritica a un tale progetto da parte di scuole e insegnanti è un sintomo evidente. Intanto, mentre sono gli stessi amministratori a lamentare il taglio dei finanziamenti statali per i servizi sociali e culturali, nessuno denuncia il nesso evidente tra il crescere delle spese per gli armamenti e i tagli all'istruzione pubblica. In realtà sul sostegno al riarmo e sul progetto di costruzione a Pisa dell'*hub* militare si assiste a un convergere in eguale modo sia delle forze di centro sinistra che di quelle di centro destra. Che tristezza! Che mancanza di coraggio!

Così va il mondo, predicano i machiavellici in nome del realismo politico. E a una comune visione della politica di potenza degli Stati si accodano anche coloro che pur si dicono seguaci del Maestro divino, che aveva detto: "Il mio Regno non è di questo mondo"!

Durante la manifestazione delle donne del 13 febbraio scorso, a nome del Centro Gandhi per la nonviolenza, ho preso la parola per salutare e incoraggiare le donne nel loro impegno per la pace. Ho riportato una considerazione di Gandhi: "Soltanto che le donne dimenticassero di appartenere al sesso debole, non ho dubbi che potrebbero opporsi alla guerra infinitamente meglio degli uomini... Supposto che le donne e i fanciulli d'Europa si infiammino di amore per l'umanità, trascineranno gli uomini e annienterebbero il militarismo in tempo incredibilmente breve". A qualcuno dei presenti è sembrato improprio che nella giornata della dignità delle donne si distribuisse un volantino contro l'invio dei bambini in caserma. Ma non è forse il militarismo l'espressione più truce del maschilismo? E i missili e le bombe, come ci ricorda Galtung, non sono forse la rappresentazione tragica del potere falloocratico che stupra la Madre Terra e massakra con un terrorismo dall'alto le popolazioni civili? Parlando ai piedi della torre pendente, alla fine del corteo, ho invitato le donne a mantenere un'uguale capacità di mobilitazione nel contestare i progetti dell'*hub* militare e di impedire che l'amministrazione comunale prostituisca la città alle logiche della guerra. Non bisognerebbe mai temere la diversità di opinioni e negare la libertà di espressione a chi contesta le decisioni di chi comanda.

La nostra iniziativa di contestazione non ha nulla di personale nei confronti dell'assessora Chiofalo di cui riconosciamo il carisma e la personale generosità. La pace e la guerra, però, sono questioni troppo importanti per

tenerle confinate nei limiti di una discussione privata e i cittadini devono poter ricevere il massimo di informazioni.

Come Centro Gandhi accetteremmo volentieri la sfida, che ci lancia l'assessora Chiofalo, di recarci in caserma con una nostra iniziativa di nonviolenza.

Ma andando in caserma, il Centro Gandhi sarebbe garantito nell'esercizio della libertà di espressione? I bambini e le bambine potranno invitare i soldati al rispetto dell'art.11 della Costituzione italiana, sollecitando i paracadutisti a ritirarsi dall'Afghanistan, o questa richiesta sarebbe interpretata come un reato, un invito alla diserzione?

In caserma vorremmo, se fosse possibile:

- Spiegare che le spese per gli armamenti costringono alla morte per fame, per malattie, milioni di bambini della terra. Le armi uccidono anche se non vengono usate, diceva Raoul Follereau, mentre invitava a concedere l'equivalente di due bombardieri per sconfiggere la lebbra.

- Ricordare al cappellano militare il comandamento biblico: Non Uccidere!

- Sollecitare nei bambini con laboratori audiovisivi, con musiche e drammatizzazioni la repulsione per il sangue e per le armi, perché la guerra, dice Zanotelli, deve diventare tabù e un tale meccanismo culturale si sviluppa nella prima infanzia.

- Esporre le foto dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, le foto dei bombardamenti su Pisa del 31 agosto 1944, che provocarono 9000 morti.

- Pregare e cantare con le canzoni pacifiste di De André, Joan Baez, Mercedes Sosa, meditare con la lettura di brani dagli scritti di Tolstoj, Gandhi, Capitini, Lanza del Vasto, Danilo Dolci, don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani.

Quel giorno i soldati metteranno i fiori nei loro cannoni. E sui muri della caserma cartelli accoglieranno i bambini con frasi che inneggiano "all'amore e non alla guerra!"

Finalmente "svuotiamo gli arsenali e riempiamo i granai", come invitò a fare il compianto presidente Sandro Pertini.

Morte di un giornalista tra omertà e informazione

A cura di **Roberto Rossi**

«**C**on il nuovo lavoro che avevo ottenuto speravo di potercela fare, ma oggi le cose sono cambiate e non ho altra scelta. Non sono in condizioni di sportarti». Queste due frasi scritte in un bigliettino che gli trovarono in tasca bastarono per non fargli il funerale in chiesa. Suicidio. Così fu anche per lo Stato. Caso archiviato. Cosimo Cristina, 25 anni, giornalista de "L'Ora" di Palermo e corrispondente da Termini Imerese del "Giorno", del "Corriere della Sera", del "Messaggero", del "Gazzettino" di Venezia e dell'Ansa, oltre che fondatore di "Prospettive siciliane", si era buttato sotto un treno, si era suicidato. Era il 5 maggio del 1960.

«A Termini – dirà, alcuni anno dopo la sua morte, il giornalista palermitano Roberto Ciuni – uno che vuol fare il cronista e non l'avvocato o l'impiegato alla Regione o il prete, è un fallito. Se poi porta baffi a punta, barba e farfallino è ridicolo. Se tocca i mafiosi è matto. Cosimo Cristina, nel giudizio comune, era un po' di tutte queste cose». Un pazzo. Cosimo Cristina. E un pazzo può anche decidere di farsi fuori.

E invece le cose andarono diversamente. Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, gli interessi della mafia agraria cominciarono a migrare dalle Madonie alla cittadina della provincia palermitana, crocevia di traffici leciti e illeciti. Cosimo capì questa svolta, né scrisse, e raccolse delle testimonianze sulle vicinanze tra Cosa Nostra, alcuni amministratori e alcune aziende strategiche per la vispa economia di Termini Imerese. Un ficcanaso. Per questo, Cosimo Cristina è stato ucciso dalla mafia. Il primo giornalista assassinato nell'Italia repubblicana.

Dopo di lui nel volgere di un trentennio sono stati ammazzati dalla criminalità organizzata altri otto giornalisti. Sette in Sicilia: Mauro De Mauro (1970), Giovanni Spampinato (1972), Peppino Impastato (1978), Mario Francese (1979), Pippo Fava (1984), Mauro Rostagno (1988) e Beppe Alfano (1993). Uno a Napoli nel 1985: Giancarlo Siani.

La storia di Cosimo Cristina è stata raccontata con una pièce teatrale a Roma lo scorso 3 maggio, in occasione della giornata mondiale sulla libertà di stampa, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1993. Sul palco, il giornalista Luciano Mirone, autore fra l'altro di "Gli insabbiati" (Castelvecchi), un libro importante, su tutti i giornalisti uccisi in Sicilia.

Molti, troppi. E tantissimi sono ancora oggi i giornalisti minacciati. Nel 2010, Ossigeno per l'informazione, l'osservatorio diretto da Alberto Spampinato, ha contato 54 minacce individuali, 24 collettive, per un totale di circa 400 cronisti coinvolti. Solo in Calabria le intimidazioni individuali hanno riguardato 20 giornalisti, quasi il 40% delle minacce "ad personam".

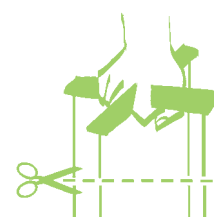
Perché accade tutto questo?

La causa trova inevitabilmente ragione nella natura contrastante degli agenti coinvolti: mafia e informazione. L'una forte del circuito di omertà che riesce a conseguire grazie a un consenso sociale ottenuto con l'esercizio impunto del potere intimidatorio; l'altra veicolo della trasparenza necessaria al piena sviluppo democratico di un Paese, o di una regione.

Evidente, quindi, che i due poteri sono in totale opposizione. O tali dovrebbero essere. Molto dipende dalla cultura professionale dei giornalisti, dalla loro buona o cattiva fede. Moltissimo dal contesto editoriale nel quale si trovano ad operare. Naturalmente, il numero di morti – e delle minacce – dipende anche dalla cultura della società civile. Se riconosce o meno il peso che ha l'informazione per le sue libertà. Se è disposta ad indignarsi per la morte – o la minaccia – di un innocente, e in che modo è capace di trasformare in lotta l'indignazione maturata.

Quanto più è basso il grado di maturità civile della società, quanto più è oligopolista (talvolta monopolista) il mercato editoriale, quanto meno è diffuso il senso di responsabilità sociale dell'informazione tra i giornalisti, tanto più rischia quel giornalista che decide, e si trova nelle condizioni, di far bene il suo lavoro. Un giornalista che muore (o che è minacciato) è per forza di cose un professionista solo.

Il 3 maggio è dedicato a tutti i giornalisti italiani uccisi dal dopo guerra, 36 in tutto. Dalla mafia, dal fascismo, dal terrorismo o perché inviati di guerra. L'ultimo in ordine di tempo, Vittorio Arrigoni, il volontario che da Gaza mandava le sue corrispondenze al "Manifesto". A lui è stato dedicato il recital sui giornalisti uccisi organizzato da Ossigeno per l'informazione. A lui vogliamo dedicare questo nostro piccolo intervento in loro memoria su queste pagine.



Il "no" giapponese al nucleare da Hiroshima a Fukushima

A cura di **Caterina Bianciardi** e **Ilaria Nannetti**



È il 1934. Dopo una lunga serie di esperimenti guidati da Enrico Fermi, i "ragazzi di Via Panisperna" (gli scienziati che lavorano presso Regio Istituto di fisica dell'Università di Roma), scoprono ufficialmente un processo capace di liberare enormi quantità di energia da nuclei di elementi pesanti o arricchiti (uranio e plutonio) precedentemente colpiti con neutroni o altre particelle elementari.

Dopo appena cinque anni gli Stati Uniti avviano il *Progetto Manhattan*, con lo scopo di finanziare una ricerca in grado di applicare i nuovi ritrovati sulla "fissione atomica" nell'industria militare per lo sviluppo di un ordigno di eccezionale potenza, che viene realizzato nel 1945, all'interno dei laboratori del Dipartimento per l'Energia degli Stati Uniti d'America di Los Alamos. La bomba "numero uno", *The Gadget*, viene fatta esplodere nel deserto del Nuovo Messico durante il primo test nucleare della storia: il *Trinity*. La seconda, *Little Boy*, diventa la prima arma nucleare ad essere utilizzata in un conflitto mondiale: con essa Hiroshima viene rasa al suolo come, tre giorni più tardi, la città di Nagasaki (con l'omologa bomba *Fat man*).

Molti conoscono la storia fino a dove l'abbiamo raccontata. Molti sanno che a perdere la vita con le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki furono in 200.000, quasi tutti civili.

Nessuno può definire le dimensioni reali delle conseguenze che la contaminazione di acqua, aria e terra con elementi radioattivi ha avuto e continua ad avere sulla salute delle popolazioni. Non tutti sanno che anche solo per elencare il numero degli incidenti nucleari (noti) non basterebbe lo spazio di questa rubrica... Se ne contano oltre 200 dal secondo dopoguerra ad oggi.

La storia dell'energia atomica è, purtroppo, ricca di incidenti e di gravi episodi dal Canada agli Stati Uniti, dal Giappone a Chernobyl.

L'ultimo, l'incidente di Fukushima, non solo mette a repentaglio la vita di migliaia di persone in Giappone, ma anche il futuro stesso dell'energia nucleare nel mondo. In Giappone il movimento contro il nucleare nasce in seguito ad un test della bomba ad idrogeno effettuato dagli Stati Uniti, il primo marzo 1954, nell'atollo di Bi-

kini. Quel test portò, oltre alla morte dell'equipaggio di un peschereccio, anche alla contaminazione del cibo, (cosa fino ad allora sconosciuta), che provocò il panico. Furono proprio le casalinghe di Tokyo, impossibilitate a fare la spesa al mercato, a rendersi subito conto della portata dell'evento e ad organizzare, insieme ad un gruppo di donne di un circolo letterario, la prima campagna contro il nucleare. Nel giro di pochi mesi raccolsero più di un milione di firme per la messa al bando dei test nucleari e l'anno successivo il loro comitato organizzò la prima conferenza mondiale contro l'atomica e la bomba H. Fu quella la scintilla che diede origine al Gensuikyo, il Consiglio giapponese contro l'atomica, fulcro del movimento antinucleare giapponese e punto di riferimento per movimenti analoghi nel resto del mondo. Di colpo l'incidente di Bikini riportò a galla l'incubo delle devastazioni di Hiroshima e Nagasaki, e centinaia di migliaia di giapponesi cominciarono a manifestare per le strade per dire "mai più".

Un movimento che negli anni non è rimasto indenne da conflitti politici e scissioni ma che ha svolto un ruolo importante nella diffusione di una coscienza antinucleare tra i giapponesi. All'interno del Gensuikyo anche gli hibakusha, i sopravvissuti alle atomiche di Hiroshima e Nagasaki, trovarono il modo di uscire allo scoperto dopo anni di silenzio. Ciò nonostante l'arroganza dei poteri forti ha sempre minimizzato gli effetti del nucleare, ed a questo si deve la scelta dei governi giapponesi di affidarsi a tale energia. La classe dirigente giapponese ha chiaramente gravi responsabilità nell'aver sottovalutato i rischi di questa politica energetica, assecondando l'arroganza delle grandi multinazionali che hanno sempre pensato solo al profitto.

L'incidente di Fukushima ha rivitalizzato il movimento ambientalista giapponese, a Tokyo migliaia di persone sono scese nuovamente in piazza per protestare.

Altre manifestazioni si sono tenute in tutta Europa: a Roma il Circo Massimo è stato trasformato dagli attivisti di Greenpeace in un memoriale a cielo aperto in ricordo delle vittime di Chernobyl, con 2000 croci, che simbolicamente ricordano le vittime.

La consulta nazionale degli obiettori e dei volontari

A cura di **Francesco Spagnolo**

È iniziato ad aprile il lungo iter delle elezioni dei delegati regionali dei giovani in servizio civile (quest'anno 60 in totale), che si concluderà a settembre con la loro XI Assemblea nazionale, durante la quale saranno designati due nuovi rappresentanti nazionali in Consulta Nazionale. È questo l'atto più recente di una storia di rappresentatività e di coordinamento, prima degli obiettori ed ora dei giovani in servizio civile volontario, che è lunga ed articolata.

La prima associazione in Italia di rappresentanza diretta degli obiettori di coscienza è infatti la LOC (Lega obiettori di coscienza), che nasce il 21 gennaio 1973, seguendo di pochissimo la legge n. 772 del 15 dicembre 1972 sull'obiezione di coscienza. Tra i suoi promotori ci sono esponenti del mondo pacifista italiano, sia cattolico che laico, come padre Ernesto Balducci, Marco Pannella, Roberto Ciccio Messere, Pietro Pinna. Pur con varie vicende e scissioni interne, la LOC continuerà per molti anni il suo impegno per la riforma dell'obiezione di coscienza e su suo modello si svilupperanno molte associazioni di rappresentanza degli obiettori a livello locale.

Anni dopo, il 27 novembre 1994, da un gruppo di aderenti alla LOC, nascerà l'AON (Associazione Obiettori Nonviolenti). Tra i fondatori ci sono Eugenio Melandri, che ne sarà anche il primo presidente, e Massimo Paolicelli, portavoce e poi rappresentante degli obiettori nella Consulta nazionale del servizio civile fino al 2006. Sullo stesso modello, nel 1997 l'Associazione "Noi ragazzi del mondo" di Roma, poi trasformatasi nel 2008 in "Gondwana", mette insieme giovani accomunati dalla scelta del servizio civile o da un'esperienza di volontariato svolta nel sud del mondo.

Nel 1998 la nuova legge sull'obiezione di coscienza e il servizio civile alternativo, la n. 230/98, istituisce per la prima volta la Consulta nazionale del servizio civile, composta tra gli altri da «quattro delegati di organismi rappresentativi di obiettori operanti su base territoriale nazionale» (comma 3, art. 10). Essendoci in quel periodo solo due associazioni degli obiettori, ne vengono

nominati in Consulta, in tempi diversi, due per la LOC (Roberto Minervino e Luigi De Cesaris, quest'ultimo poi sostituito da Massimo Aliprandini) e due per l'AON (Massimo Paolicelli ed Enrico Maria Borrelli). Poco dopo, con la legge n. 64 del 6 marzo 2001, nasce il nuovo Servizio Civile Nazionale su base volontaria, che fino al 2005 coesisterà con la leva militare e il servizio civile obbligatorio. Intanto, la legge n. 3 del 2003 confermò nella Consulta Nazionale per il Servizio Civile la presenza di «rappresentanti degli obiettori di coscienza e dei volontari» (art. 3).

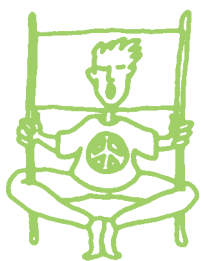
Tuttavia nel 2006, con la fine - di fatto - dell'epoca della leva obbligatoria, dalla Consulta saranno estromessi i 2 rappresentanti degli obiettori su decisione dell'allora ministro competente, Carlo Giovanardi. Sempre nel 2006 si svolsero on-line le prime elezioni che videro coinvolta direttamente la nuova generazione di volontari, che eleggerà 124 delegati regionali, i quali riuniti a Roma in assemblea generale designeranno i primi due Rappresentanti nazionali: Emanuele Pizzo (macroarea Nord) e Concetto Russo (macroarea Sud), che rimarranno in carica per due anni, come previsto dalla normativa. L'anno successivo saranno affiancati da Gennaro Buonauro, per la macroarea del Centro e Francesco Diego Brollo, per la macroarea dell'Estero. Nel 2008 con le nuove elezioni, venne eletta la prima Rappresentante nazionale donna, Simona Ascione (macroarea Sud), insieme a Carmelo Interisano (macroarea Nord). Nel 2009 è la volta di Manfredi Sanfilippo (macroarea Estero) e Antonella Fatone (macroarea Centro), che poco dopo si dimetterà e sarà sostituita da Cristina Peppetti. Infine, nelle ultime elezioni dello scorso anno, è la volta di Fania Alemanno (macroarea Sud) e Corrado Castobello (macroarea Nord).

Nota dolente degli ultimi anni: la scarsa partecipazione dei giovani alle elezioni dei propri rappresentanti. Nel 2010 si è toccato il picco più alto, che però rimane un misero 15,02% di votanti, che ad oggi rimane anche l'anno con il valore più alto in assoluto di partecipanti: 5.088 giovani.



Le sante con stetoscopio dignità e salute per tutti

A cura di **Maria G. Di Renzo**



La Somalia è considerata una delle nazioni più “problematiche” del mondo. Da vent’anni non ha un governo centrale effettivo (quello eletto nel 2009 controlla a malapena parte della capitale con il sostegno delle Nazioni Unite), i combattimenti fra clan rivali hanno generato in questo lasso di tempo un milione di morti ed una devastante crisi relativa ai rifugiati interni (un milione e duecentomila persone senza più casa, lavoro e luogo a cui tornare), la fame e la mancanza di servizi sanitari fanno il resto. Al momento, un terzo della popolazione somala dipende per sopravvivere dal cibo fornito dagli aiuti umanitari e quel che resta dell’economia del paese è retto dalle rimesse dei migranti. La Somalia è diventata praticamente il campo di battaglia di opposte fazioni “insorgenti”, molte delle quali intendono imporre all’intero paese la loro specifica e particolare visione della fede islamica.

La dottoressa Hawa Abdi Dhiblawe, oggi 63enne, tornò in Somalia dall’Ucraina, dove si era laureata in ginecologia e lavorava, nel 1983: aveva deciso che avrebbe fatto quanto poteva per rispondere ai bisogni della sua gente. Il suo credo era composto di una sola parola, “pace”; i suoi motivatori erano “dignità e speranza” per ogni essere umano. Hawa si rimboccò le maniche ed aprì una clinica composta di una sola stanza ad Afgoye, alla periferia di Mogadiscio. Da allora, la stanzetta è cresciuta sino a trasformarsi in un ospedale da 400 posti letto, circondato da 1.300 acri di terra coltivabile che sono diventati la casa di 90.000 rifugiati. Oggi nell’ospedale lavorano anche le due figlie di Hawa, parimenti laureate in medicina: Amina Mohamed Abdi e Deqa Mohamed Abdi.

Dell’intenso e quieto lavoro di queste donne, che la gente comune chiama “le Sante di Somalia”, la comunità internazionale non ha saputo nulla sino all’anno scorso. L’incidente che le ha portate, per così dire, alla ribalta accadde nel maggio del 2010, quando il gruppo armato “Hizbul Islam” decise che aiutare la gente a stare meglio non era abbastanza “islamico” e che queste tizie pacifiste erano un po’ troppo popolari. Inoltre, si trattava pur sempre di tre esseri inferiori, e cioè di femmine. Così, 750 uomini armati presero d’assedio la clinica per permettere

agli altri di saccheggiarla senza disturbo. Le infrastrutture furono distrutte assieme ai macchinari per l’anestesia ed agli schedari.

Nel bel mezzo della tempesta, la dottoressa Hawa Abdi Dhiblawe andò a confrontarsi con il comandante dei miliziani, chiedendogli per quale motivo si stesse comportando in tal modo. Il comandante rispose puntandole un fucile alla testa. Hawa scrollò le spalle: “Se vuoi uccidermi, uccidimi. - gli disse - Non è un problema. Un giorno o l’altro dovrò comunque morire.” I miliziani la trassero in arresto e si accamparono nell’ospedale, ma non avevano fatto bene i conti: Hawa aveva mostrato il potere della solidarietà per lunghi anni, e a troppe persone. Le sue ex pazienti, in particolare, donne in difficoltà che lei aveva accolto a braccia aperte senza chiedere nulla, non intendevano tacere.

Così, man mano che la notizia si diffondeva, prima qualche dozzina di donne e poi centinaia circondarono a loro volta la struttura, chiedendo il rilascio della dottoressa e che l’ospedale riprendesse a funzionare. L’azione rimbalzò sui media e a livello internazionale. Poiché quello che arrivava ad “Hizbul Islam” erano solo proteste e comunicati che esprimevano sdegno e condanna, e poiché per quanto le si minacciasse quelle donne attorno alla clinica non solo non se ne andavano, ma crescevano costantemente di numero, e sembravano non aver paura di nulla, dopo sette giorni il leader del gruppo, lo “sceicco” Hassan Dahir Aweys, ordinò la liberazione della dottoressa.

Hawa Abdi Dhiblawe si rimboccò le maniche un’altra volta, raccolse i pezzi e riprese a fare il suo lavoro. Non si tratta solo di curare i corpi, lei e le sue figlie lo sanno bene. Si tratta di istruire i bambini, di dare un tetto a chi non ce l’ha, di insegnare alle persone a lavorare insieme per il bene comune. È vero quanto Hawa disse l’anno scorso: un giorno lei ci lascerà com’è nell’ordine naturale delle cose. Ma credo che il suo esempio e i frutti del suo impegno resteranno con noi molto, molto più a lungo.

Al di qua del conflitto.

Limiti e potenzialità del sistema educativo (prima parte)

A cura di **Gabriella Falcicchio**

Nei suoi famosi libri sul conflitto, Pat Patfoort parla a un certo punto di un concetto interessante, quello di soglia della violenza. È possibile cioè individuare nell'escalation del conflitto un momento in cui gli avversari oltrepassano una linea che dà "corpo" alla lite, rendendo l'aggressività fisicamente visibile. È il momento in cui si arriva a un contatto tra i litiganti, dallo spintone alla scazzottata, dallo sputo in faccia a coltelli e pistole. La buona educazione a cui siamo abituati vigila soprattutto che non venga superata quella soglia, considerata pericolosa e disdicevole. È lì che viene riconosciuta la violenza e deprecata sul piano etico-sociale.

Certamente questo aspetto è rilevante, anche perché come fa notare un altro fine analista del conflitto, Glasl, nella sua celebre teoria dei 9 stadi, le singole fasi di un conflitto – che sia interpersonale o internazionale – possono raggrupparsi in stadi che delineano una curva. Man mano che si va avanti, il conflitto cambia radicalmente, tanto che uno stadio più avanzato può equivalere a un punto di non ritorno. Significa sempre avere maggiori difficoltà nel ritornare allo stadio precedente (piuttosto che continuare ad alzare i toni), poiché i processi di de-escalation richiedono molte più energie. Allo stesso tempo, la cultura più diffusa trascura quel che precede l'attraversamento della soglia: il ping pong tra Maggiore e minore, nel gioco di sopraffazione alternata e reciproca, è cominciato molto prima di arrivare alla scazzottata, si è alimentato di sguardi in tralice, dispetti sottotraccia, frasi che potrebbero addirittura apparire impersonali e gettate lì, ma che rivelano comunque un intento demolitivo e distruttivo verso un altro soggetto o gruppo.

Di questo livello gli educatori non si preoccupano, sia perché è realmente meno visibile, sia perché manca l'alfabetizzazione al conflitto, la capacità di identificare "tracce" di distruttività al di fuori dell'esplicito, dal fisico, da quel verbale a tinte forti che, se sostituito da locuzioni "civili", ridiventa subito accettabile.

In questo analfabetismo c'è molto del fallimento dell'educazione contemporanea, che in parte permette ciecamente di sferrarsi colpi feroci nel cerchio del socialmente lecito, dall'altro tende a inasprire le sanzioni appena la soglia venga varcata e, in nome di una prevenzione distorta, imposta le regole secondo lo schema

classico, cioè quello della catena dell'ubbidienza. Nelle famiglie si interverrà in modo poliziesco con la tipica domanda: "Chi è stato?", a cui non si otterrà mai risposta, ma al massimo "È stato lui" e "Ma lui ha cominciato", che generano l'automatismo del ceffone a testa per non scontentare nessuno.

A scuola tutta l'impostazione è già piramidale in anticipo, organizzata su una base gerarchica e su sanzioni che puniscono in varie forme chi gestisce i conflitti in maniera riprovevole a livello di eloquio, mostrandosi "maleducato" più che violento, e di aggressività fisicamente espressa. L'idea di fondo è che sia l'elemento organizzativo piramidale in sé – fatto di ordini, divieti, valutazioni asimmetriche – a funzionare da deterrente, dimenticando che il modello cui ci si è storicamente ispirati è l'esercito, dove, se tutto funziona, è perché la catena dell'ubbidienza si annoda alla catena della violenza agita dal superiore al sottoposto per ottenere un esito ben preciso (sebbene misconosciuto): uccidere il nemico. In altre parole, il modello scolastico, sebbene nella forma occulta del curriculum nascosto, non ha mai smesso di organizzarsi come l'istituzione più violenta che esista, con la pretesa finanche di educare alla pace. I conti, come al solito, non tornano. In realtà, il sistema culturale ed educativo danneggia su due piani. Da un lato, continua a riprodurre l'idea che non ci sia violenza al di qua della soglia. Dall'altro, questa cecità, traducendosi in organizzazioni gerarchiche in cui parte delle regole – stabilite dall'alto – è finalizzata proprio a controllare il superamento della soglia, contribuisce ad alimentare la violenza stessa comprimendola, respingendola in un contenitore dal quale, prima o poi, traboccherà.

Non c'è da meravigliarsi allora se continuiamo a registrare la meraviglia dei vicini di casa quando l'ennesimo padre di famiglia uccide l'ex moglie, né che due genitori medi cadano dalle nuvole nello scoprire che il loro angioletto è un bullo, e nemmeno di primo pelo. In quello stupore c'è tutta la sincerità di chi davvero non si è mai accorto di nulla e non sa spiegarsi perché.

Riflettiamoci, prima di pensare alle possibili alternative.



V(u)oti a rendere per traballanti democrazie

A cura di **Enrico Pompeo**



Elezioni, cioè il momento in cui una comunità è chiamata ad esprimere con un atto concreto le proprie opinioni ed a scegliere i propri rappresentanti. È un diritto che stabilisce una linea di demarcazione netta tra regimi dittatoriali e democrazie, anche quelle più autoritarie e repressive. Tutti i sondaggi effettuati certificano che soprattutto nelle giovani generazioni la "politica" è considerata qualcosa di noioso, quasi inutile e che l'unico atto concreto di interesse diventa quello del rituale dell'apposizione di una crocetta su una scheda elettorale. La consapevolezza della necessità di essere coinvolti nelle decisioni, di fare da verifica, controllo che deve spettare all'opinione pubblica sono oggi marginali, appannaggio di una minoranza esigua di individui, mentre scegliere di permanere in una condizione di pressoché totale ignoranza viene accettata socialmente e anzi giustificata: "sono tutti ladri...tanto non ci si capisce niente...non cambierà mai nulla".

In questo panorama desolante, ogni appuntamento elettorale diventa un altro spettacolo da sacrificare sull'altare dei consumi: un oggetto, come tanti altri, da poter "comprare" o lasciare, senza nessuna qualità specifica.

Occorre lavorare dal basso per rivoltare questa percezione così diffusa, perché, al di là della scelta "andare o non andare", ciò che può provare a salvare le nostre "democrazie" traballanti è solo una nuova stagione di assunzione di responsabilità.

Good Bye, Lenin!

di *Wolfgang Becker, Germania 2003.*

1989. Christiane (Katrin Sass) vive nella Germania dell'Est ed è una socialista convinta. La donna cade in coma poco prima della caduta del muro di Berlino. Quando si risveglia, otto mesi dopo, il figlio Alex tenta di evitarle lo shock e fa di tutto per evitare che la madre scopra che il paese è "caduto nelle mani dei capitalisti". Campione di incassi in Germania.

Che fare quando la storia va avanti per tenere tranquilli coloro i quali credevano di essere nel giusto? Raccontargli menzogne come gli venivano raccontate prima. Con la non secondaria differenza che a Lenin si è detto goodbye ma il futuro non è rose e fiori. Satira ben calibrata quella di questo film che i tedeschi (e in particolare i berlinesi) hanno gradito moltissimo. Nel film non c'è un pacchetto di caffè o di sigarette che non ricordi loro un passato recente e non piacevole.

Sud

di *Gabriele Salvatores, Italia 1993*

In una domenica di elezioni in un paesino del Sud, quattro disoccupati disperati tre meridionali e un eritreo occupano il seggio elettorale e prendono in ostaggio, per caso, la figlia del ras politico della zona. L'intervento armato per ristabilire il normale svolgimento delle elezioni viene rimandato al calar della notte. Dopo la quadrilogia del viaggio (e della fuga), il settimo film di G. Salvatores punta su una situazione bloccata, un assedio. Le affinità con i film precedenti esistono, anche le astuzie, gli stereotipi, il barcamenarsi tra le mode e l'impegno, tra cinema d'autore e cinema di spettacolo. Si fanno molte chiacchiere sull'impossibilità di fare un film, o di scrivere un romanzo, sull'Italia di oggi. Salvatores ci ha provato con un film sul presente, senza nostalgie del passato, e ha dato la parola ai reietti, agli emarginati, ai disoccupati. Ha lasciato spazio al rap degli Assalti Frontali e dei 99 Posse. Senza la loro musica il film perde molto del suo senso e della sua forza.

Swing Vote - Un uomo da 300 milioni di voti

di *Joshua Michael Stern, USA 2008*

Un fallito, la cui unica ricchezza è una figlia adolescente intelligente e precoce, si ritrova per un errore ad essere l'ago della bilancia delle elezioni degli Stati Uniti. Il suo voto deciderà quale dei due candidati diventerà presidente e la sua vita ne viene sconvolta.

Bud Johnson è un uomo senza cultura e irresponsabile nei confronti della figlia e in ambito sociale. Non sa educare sua figlia, che si prende cura di lui, cercando di farlo diventare un uomo migliore. Come prima cosa lo sprona a dare il suo voto per il presidente degli Stati Uniti, ma lui non lo fa, visto che al momento delle elezioni era ubriaco, mentre la figlia, Molly, l'aspettava davanti ai seggi elettorali. Molly cerca, allora di votare lei per il padre, ma il suo voto risulta poi nullo, perché mentre stava votando di nascosto, una donna delle pulizie ha staccato la spina senza volerlo. Perciò Bud fu costretto a ripresentare il voto che avrebbe deciso il futuro degli Stati Uniti d'America e che avrebbe designato il nuovo presidente della Repubblica. Da quel momento in poi, i due politicanti cercano di corromperlo. In conclusione Bud si sensibilizza e finalmente dà il suo voto.

L'idea monoteista fondamento all'uguaglianza

A cura di **Enrico Peyretti**

Si dice che le religioni monoteiste dell'Occidente siano causa di violenza, mentre il politeismo (degli dèi o dei valori) produrrebbe tolleranza. Ma anche religioni senza un dio unico, dove sono state potenze sociali, hanno dato luogo a violenza (D. L. Smith-Christopher, *La nonviolenza nelle religioni*, Emi). Eugen Drewermann spiega la differente bellicosità di Oriente e Occidente non solo con le idee teologiche, ma con fattori concreti, come la maggiore o minore disponibilità di spazi e di beni naturali per un determinato bacino di popolazioni (La guerra è la malattia non la soluzione, Claudiana).

Oggi, la presenza di valori diversi e opposti nell'occidente secolarizzato non evita violenze strutturali, culturali e militari. Ci sono fondamentalismi non religiosi, ma economici, politici, tecnocratici. La pluralità di valori, in assenza di un criterio condiviso di valutazione, è governata dalla gerarchia delle forze esteriori, e non del valore intrinseco, qualitativo.

Le diverse visioni di vita sentono tutte di essere un valore, dunque hanno bisogno di riconoscere insieme un principio-limite superiore a tutte, per non essere giudicate dalla pura forza. Questo principio superiore è la giustizia, la ragione comune, il comune diritto a vivere ed esprimersi senza sopraffare l'altro, ma contribuendo

alla vita e libertà dell'altro.

L'umanesimo dell'uguale dignità e diritto, e della nonviolenza, ha, nel conflitto, un ruolo analogo a quello, in una cultura religiosa, del riferimento a Dio. Le religioni contribuiscono alla nonviolenza, ma questa vive anche del solo sacro rispetto dell'essere altrui.

L'idea monoteista, se non pretende di imporsi con durezza, offre un fondamento all'uguaglianza degli uomini, e apre buone possibilità di pace. Nell'ebraismo come nell'islam è detto che, poiché il primo uomo viene da un solo Dio, nessuno potrà dire: il mio padre è più grande del tuo. Nel cristianesimo, la fraternità umana si fonda sulla paternità universale di Dio. Questo alto valore simbolico vale contro ogni razzismo e nazionalismo, per la vita migliore e più giusta, nel riconoscimento reciproco fra gli umani.

Nel politeismo antico ogni popolo aveva i suoi dèi, in concorrenza tra loro per giustificare e sostenere le guerre. Ma anche il monoteismo superbo è stato usato nella pretesa di superiorità imposta. Pensare che una verità, in quanto più elevata, dia un diritto sugli altri, è soltanto un grave malinteso, come se la verità fosse un oggetto posseduto e trasmissibile, invece di un libero cammino di ogni persona e cultura.



29

RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA

di Christoph Baker

ANNUSARE, SENTIRE, ODORARE

Viviamo in una società iper-igienizzata. Gli scaffali dei supermercati sono strapieni di prodotti: detersivi, saponi, schiume, creme, un armamento volto alla guerra agli odori, qualsiasi odore, chiamati nel gergo popolare "puzza".

Nel nome di norme sanitarie assurde, anche l'Unione Europea sta facendo la propria parte nel fondamentalismo igienico, emanando direttive e standard tutti pensati per combattere mitici nemici, come i ragni nelle cantine di vino o i vermi nelle caverne del Rocquefort dove maturano formaggi antichi. Così, una cantina del Chianti somiglia sempre più ad una sala operatoria di un ospedale svedese...

Dobbiamo recuperare l'olfatto! Rivendicare il diritto ai profumi, ai sentori, agli odori! Siamo animali dotati di un naso, che non serve solo per respirare. Com'è triste il paesaggio delle sensazioni olfattive, dove non si riconosce più che qualche dominante tanfo: gas di scarico, fogne, cloro, candeggina...

Arridateci il timo, la salvia, l'origano, la melissa, il finocchietto selvatico, il rosmarino...



Il calice

RICEVIAMO

- Associazione Nazionale Amici di A. Capitini: *"Il pensiero e le opere di Aldo Capitini nella coscienza delle nuove generazioni"*, Atti della I Giornata dei giovani studiosi capitiniani, Levante editori, Bari 2010, pag. 210
- Roberto Albanese: *"Il Roseto della Pace"*, le donne lombarde nel 1859, Edizioni Il Cartiglio Mantovano, Mantova 2009, pag. 123
- Pierluigi Di Piazza: *"Nel cuore dell'umanità"*, storia di un percorso, Ernesto Balducci Editrice, Zugliano (Udine) 2007, pag. 221
- *"La forza missionaria della parola"*, pagine di Noticum (suppl. n° 12 dicembre 2010), CUM Verona, pag. 64
- Riccardo Petrella: *"Res Publica e Beni Comuni"*, pensare le rivoluzioni del XXI secolo, i quaderni del vivere insieme, Assoc. Monastero del Bene Comune, stampato in proprio Verona 2010, pag. 121
- *"Come la pioggia"*, Donne marocchine raccontano il loro impegno, Ed. una città, Fondazione Alfred Lewin, Forlì 2010, pag. 119
- *"Antologia 2 unimondo. Org"*, Regione Trentini Alto Adige,
- A cura di Giuseppe Barone: *"Danilo Dolci una rivoluzione nonviolenta"*, la vita e l'opera di un uomo di pace, Altraeconomia edizioni, Milano 2010, pag. 198
- Paolo Michelotto: *"Democrazia dei cittadini"*, Gli esempi reali e di successo dove i cittadini decidono, Troll Libri, Vicenza 2008, pag. 388
- Antonio Vigilante: *"La pedagogia di Gandhi"* con testi scelti, Edizioni del Rosone, Foggia 2010, pag. 317
- Annalisa Fantini: *"L'innocenza indecente"*, Ed. Albatros Il Filo, Roma 2009, pag. 155
- Lev Tolstoj: *"Il cammino della saggezza"* volume I, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2010, pag. 142
- Fondazione Cascina Roccafranca, Città di Torino: *"Una cascina per ricostruire lo spazio comune"*, tre anni di sperimentazione a Mirafiore, suppl. Animazione Sociale, Gruppo Abele 2010, pag. 112
- Liceo scientifico "Giovanni Paolo I" – Agnone: *"Giovani per la sobrietà"*, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ) 2010, pag. 134
- *"Almanacco Africano"*, Fondazione Nigrizia Verona
- Francesco Pugliese: *"Per Eirene"*, percorsi bibliografici su pace e guerra, diritti umani, economia sociale, Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani, Grafiche Futura, Trento 2007, pag. 150
- A cura di C. Bresciani – L. Eusebi: *"Ha ancora senso parlare di guerra giusta?"*, le recenti elaborazioni della teologia morale, EDB Bologna 2010, pag. 153
- Alexander Langer: *"Convivenza"*, Ed. una città, Forlì 2010, pag. 63
- 18 Israeli and Palestinian adolescents: *"Flowers of Peace"*, Amici di Fiori di Pace, Verona, pag. 106
- A cura di Aulo Chiesa e di Simonetta Pelusi: *"L'Editoria libraria in Veneto"*, Regione del Veneto 2010, pag. 228
- Valeria Bugni: *"Farmers' Markets"*, Mercati Contadini, la filiera corta e i consumatori, Libri dei consumatori, Fondazione ICU, suppl. Gaia, Venezia 2010, pag. 130
- *"Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo"*, Edizione 2009, Assoc. 46° Parallelo, pag. 205
- Luigi Martini: *"Le forme del pacifismo"*, Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige, pag. 64
- Alice Silvestri – Giulia Vicenzi: *"Musica, Maestro!"*, Scripta Edizioni Verona, pag. 55
- Johan Galtung: *"La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici"*, manuale dei partecipanti e dei formatori, UNDP, Centro Studi Sereno Regis, Torino 2008, pag. 193
- Luigino Ciotti, a cura di: *"L'Africa dimenticata"*, Centro Servizi Volontariato, Perugia 2007, pag. 74
- AA.VV.: *"Tuko pamoja – Korogocho fotografata dai bambini"*, Edizioni Ferrari, 2005, pag. 108
- AA.VV.: *"Prede e predatori. La guerra oltre la guerra"* – Annuario geopolitico della pace 2010, Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace, Altraeconomia Edizioni. Milano 2011, pag. 320
- Danilo Dolci: *"Dal trasmettere al comunicare – Non esiste comunicazione senza reciproco adattamento creativo"*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 2011, pag. 298
- Associazione cultura della pace, Comune di Anghiari: *"PORAJMS, il grande divoramento"*, il campo di concentramento di Renicci, foto di Riccardo Lorenzi, Sansepolcro 2011.
- Alberto L'Abate: *"Gramsci e la nonviolenza"*, Quaderno n. 1, Fucina per la nonviolenza, Firenze 2011, Pag. 36.
- Francesco Bianchi, a cura di, *"Custode di mio fratello"*, Marsilio editore, Venezia, 2010, pag. 351.
- Daniele Novara, *"La grammatica dei conflitti"*, Sonda edizioni, Casale Monferrato, 2011, pag. 192.
- Carlo Ruta, *"Guerre solo ingiuste"*, Mimesis, Milano-Udine, 2010, pag. 68.
- Tich Nhat Hanh, *"L'unica nostra arma è la pace"*, Mondadori Oscar, Milano, 2005, pag. 214
- Giulio Cesareo, *"Guerra e pace: la morale cristiana da Giovanni XXIII al Vaticano II, al nostro tempo"* EDB, Bologna, 2011, pag. 176.
- Germano Bonora, *"Educare comunicando per costruire il futuro"*, L'arcolaio, Forlì, 2011, pag. 165.
- Rita Adornati, *"Tutela del consumatore nell'era digitale"*, con una prefazione di Michele Boato, Fondazione ICU, Venezia-Mestre, 2011, pag. 100.
- Collettivo Matuta, *"Segreti e misteri della sessualità umana"*, Edizioni Segno, Tavagnacco – Udine, 2011, pag. 152
- Giuseppe Barone (a cura di), *"Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta"*, Altraeconomia, Milano, 2010, pag. 200
- Vittorio Agnoletto, Lorenzo Guadagnucci, *"L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 a Genova"*, Feltrinelli, Milano, 2011, pag. 270
- Gene Sharp, *"Come abbattere un regime. Manuale di liberazione nonviolenta"*, Chiarelettere, Milano, 2011, pag. 125
- Enrico Peyretti, *"Dialoghi con Norberto Bobbio su politica, fede, nonviolenza"*, Claudiana, Torino, 2011, pag. 256

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
Una guerra senza violenza, € 14,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il risveglio interiore, € 12,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 16,00
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, 40 anni dopo, € 12,00
Lettera a una professoressa, € 10,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana, € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo, € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., *10 occasioni per diventare nonviolenti, fumetto*, € 12,00
AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
L'Abate Alberto, *Gramsci e la nonviolenza*, € 3,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere*, € 14,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3,

€ 36,10

Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senza armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La nonviolenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhawe, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00
1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
7) Significato della nonviolenza, Muller J. Marie
8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J. Marie
9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
18) Un secolo fa, il futuro, AA.VV.
19) La nonviolenza per la città aperta, AA.VV., € 6,00

La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 7,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

DIRITTI UMANI. SORVOLARE.



MAURO BIANI 2011